

# *lumie di sicilia*

*sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..*



*“Travagghiu di vinnigna, ti ‘signa,  
ti sgrigna, t’alligna e ti spigna”*

*il lavoro della vendemmia ti ammaestra,  
ti diverte, ti rinvigorisce e ti leva i debiti.*

periodico fondato nel 1988 dall’Associazione Culturale Sicilia Firenze

n.142 (57 online) – settembre 2020

# lumie di sicilia

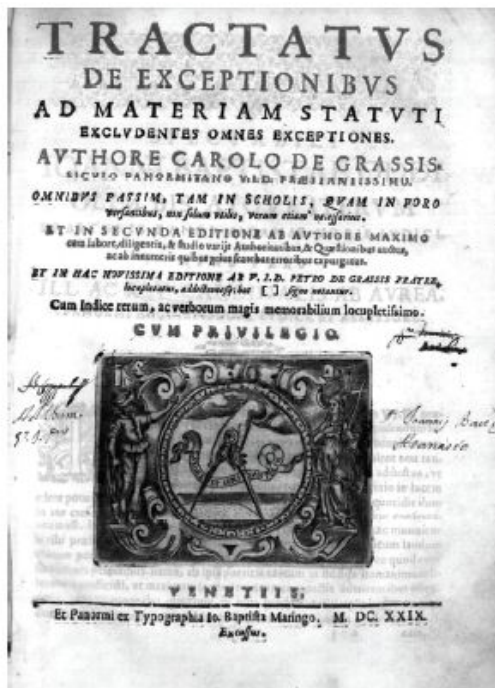
n.142/57

settembre 2020

da **Bibliografia delle edizioni palermitane antiche (BEPA) – II Edizioni del XVII secolo**

## Contributi e Indici

[...] L'edizione del 1629 del *Tractatus de exceptionibus* ... di Carlo De Grassi, presenta a una marca incisa, nella quale la mano, che regge il compasso, viene fuori dalla nuvola non più da sinistra, ma dall'alto a destra, e il piano, su cui il cerchio è tracciato, non ha più forma esagonale. Il nastro che si snoda al centro dietro il compasso contiene un nuovo motto "Labore et constantia", la cornice è disegnata con volute architettoniche e due figure, un contadino con la vanga, simbolo del faticoso lavoro dell'uomo, sul lato sinistro, una donna con una croce in mano, sul lato destro, verisimilmente personificazione della Costanza.



## in questo numero:

- 2 **sommario**
- 3-4 **Maria Nivea Zagarella: Gianni Rodari**
- 5-7 **Vincenzo Adragna: I mimi**
- 8 **Giorgio Seropian: Lo sberleffo della goliardia**
- 9-10 **Marco Scalabrino: Aldo Grienti**
- 11 **Santo Forli: Escursione a Mistretta**
- 12 **Vim pragmatica inperpetuo valituro**
- 13 **Per non dimenticare: Calogero Cangelosi**
- 14 **i siciliani c'erano**
- 15 **Giovanna Caccialupi: "Facci i falia"**
- 16 **i vespi siciliani**
- 17-20 **Antony Di Pietro: Chi cerca un amico**
- 21-24 **Adolfo Valguarnera: Amarcord**

## lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze

tel. 055480619 – 338400502

## vendemmia in Sicilia : miti e tradizioni



# La narrativa di Gianni Rodari nel centenario della nascita

Maria Nivea Zagarella

Nella folta produzione narrativa di Rodari (1920/1980) risalta lo stesso inesauribile “brio” di novità e instancabile inventiva riscontrabili nelle *Filastrocche*. Nato a Omegna sul lago d’Orta, maestro dal 1937, comunista dal 1944 senza sclerotizzazioni ideologiche, aperto all’utopia, che voleva trasferita *dal mondo dell’intelligenza a quello della volontà*, le “storie” per ragazzi di Rodari risultano originali anche quando utilizzano spunti della tradizione, come in “Miss Universo dagli occhi color verde-venere” la favola di Cenerentola, ambientata però fra una lavanderia a secco di Modena e una festa da ballo sul pianeta Venere, o nel romanzo breve “La gondola fantasma” l’intreccio fantastico-avventuroso fra l’elemento esotico-piratesco, quello mercantile veneziano e le maschere della commedia dell’arte. Originali le sue storie pure nei risvolti impensabili delle singole immagini (*la carovana di turisti americani che fanno gran rumore masticando chewing-gum*, Ercole che lascia la clava nel portaombrelli...), o nelle pieghe giocose, spesso demistificanti, del linguaggio (*il Gran Premio di Monza e di Gorgonzola; il Festival della Canzone di Busto Arsizio...*) fino alla bagarre delle formule pubblicitarie (*la cera Blu che brilla di più; se non sono Mambretti non sembrano neanche spaghetti...*). Piacere del narrare, divertimento della lettura, ottica civile e impegno morale, bizzarrie fantastiche e riferimenti concreti di vita quotidiana, anche di quartiere, si fondono in una narratività che fa dell’anticonformismo, dell’ironia, della gioia di essere e di vivere le sue cifre caratteristiche. Ne “La torta in cielo” (1966) al professore Zeta che vuole distruggere la “torta” millegusti, prova vistosa del fallimento del suo esperimento di un fungo atomico dirigibile, e morirvi dentro, il bimbo Paolo dice: *Lei è pazzo professore, ma pensi come è bella la vita e come è dolce la torta*. L’ironica invenzione della bomba trasformatasi per errori di calcolo in una gigantesca, volante, torta *spaziale* è una denuncia della follia nucleare, ed emblematico è il rovesciamento che la sapienza/buon senso infantile del decenne Paolo e della settenne Rita (alias il maestro Rodari) attua della trista scienza e delle azioni degli adulti, dal prof. Zeta agli scienziati ridicolmente antagonisti prof. Rossi e prof. Terenzio finiti in ospedale per attacco di panico, ai comandi militari, che schierano *cannoni lanciafiamme carri armati razzi terra-terra* contro il nemico/torta, che sulla collina prenderà nel sole del tramonto il *colore di un budino alla fragola*, per non parlare del suo interno: *filoni di crema, panna montata, pasta mandorlata, pozzanghere di marmellata, gelato di*

*pistacchio, pavimento di cioccolato...Le preziose sostanze invece che il prof. Zeta voleva risparmiare, rendendole “riciclabili” per colpire obiettivi diversi, Paolo le definisce apertamente velenose e distributrici di malattie, osserva che si risparmierebbe di più se le bombe atomiche non si fabbricassero nemmeno, e si meraviglia che il prof. Zeta, pur avendo due bambini uno più bello e più caro dell’altro, fabbrichi bombe. Lo scienziato atomico si ricrederà quando tutti i bambini di Roma, radunatisi a migliaia grazie al moderno “piffero magico” del telefono e del passaparola, e guidati da Rita e dalla bimba Lucrezia dalla rossa (sic!) vestaglia, assalteranno la collina e mangeranno la torta. La visione di quelle migliaia di bambini e di mamme che merendavano beatamente all’ultima luce del giorno -annota il narratore- gli metteva le lacrime agli occhi. Nessun esperimento riuscito gli aveva dato la felicità che gli stava procurando quell’esperimento sbagliato. E’ proprio vero che qualche volta sbagliando si impara (sic!). Dall’antiautoritario “Le avventure di Cipollino” (1951) all’inconsueto “C’era due volte il barone Lamberto” (1978), convinto che *l’errore spesso non sta nelle parole ma nelle cose e che bisogna correggere i dettati certo, ma soprattutto il mondo*, Rodari fanciullescamente scherzando e inventando ha consegnato, passo dopo passo, nel suo affabulare in prosa e in versi ai bambini (e agli adulti) di ieri e di oggi un messaggio fondamentale, sintetizzabile con le sue stesse parole: *E’ difficile - diceva- fare le cose difficili: parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco. Bambini imparate a fare le cose difficili: dare la mano al cieco, cantare per il sordo, liberare gli schiavi che si credono liberi*. Perciò, all’interno della sua “attualizzata” affabulazione, le tante altre “fiabe” e frasi spiazzanti che travolgono allegramente schemi comportamentali e mentali del mondo “benpensante” o massificato o guerrafondaio. Se Giovannino Perdigiorno nei suoi “Viaggi” (1978) prende le distanze dagli uomini di zucchero *senza sale in zucca*, dagli uomini di sapone delle cui belle parole bolle di sapone non rimane niente, dagli uomini di gomma che hanno *aria in testa e non pensano per niente*, dagli uomini a vento che si voltano secondo il vento (mentre lui cammina controvento) o dalla gente timida *dell’insulso paese del Ni*, non meno espressive e dissacranti verso il Potere e le umane falsità e fatuità risultano tutte le varianti, al livello di personaggi e di battute, aggiunte al rifacimento della fiaba di Andersen “Il vestito nuovo dell’imperatore” divenuta breve pièce teatrale. Dalla satira sul risveglio*

dell'imperatore e della regina e sui loro primi atti, al paese d'origine (Merlopoli di Merlandia) dei due tessitori che sanno bene di fingere di cucire *per gente da niente*, al "monello impertinente" che smaschera la nudità delle due Maestà, sturando i tabù collettivi (*Hanno scambiato -dice la folla- il balcone per la camera da letto./ O per il gabinetto*). E mentre l'imperatore reclama il boia *per quel bambino che ha detto la verità*, un cortigiano invita il pubblico a nascondere e proteggerlo sì che *quando sarà grande tornerà/ per mettere in fuga mille bugiardi/ con una sola verità*. Che "crescere" è responsabilizzarsi verso i problemi della società lo ha capito Giovannino che fugge dal "pianeta fanciullo" i cui *mini-cittadini* non vogliono diventare grandi, bollandoli come *fifoni*. E nella stessa direzione guardano il rifiuto della guerra ne "Il tamburino magico" (1974): *Rulla tamburo fino a scoppiare: questa guerra non s'ha da fare*, e le disavventure/avventura di libertà delle marionette Arlecchino, Pulcinella, Colombina (in "Marionette in libertà", 1974) della compagnia del dispotico e ubriaccone don Fernando Malvasia che soccorsi in extremis dalla gratitudine del merlo loro amico vanno infine nel paese di Libertà: *una terra felice e onesta/ dove nessuno ha un filo in testa,/ una terra senza padroni/ né brutti né buoni./ Questa terra, se ancora non c'è/ la faremo io e te*". Questa la sottotraccia pedagogica anche de "Gli affari del signor Gatto", (1978), un racconto lungo dove i topi rifiutano di farsi catturare e "inscatolare" dal Gatto commerciante, rovesciamento del rapporto esistente nelle società industrializzate fra produttori/gatto che abbagliano con la propaganda e consumatori/topi che abboccano. La stessa sottotraccia corre lungo le "Novelle fatte a macchina" (1973) dove nello scanzonato mirino di Rodari non è solo la pervasività mediatica, pubblicitaria e consumistica. Pervasività che tocca l'acme nella surreale splendida novella/parabola "Il mondo in scatola" dove i vuoti a perdere di vetro, di latta, di plastica inseguono le macchine, entrano nelle case e nutrendosi di vuoto ingrossano *per essere sempre più vuoti*, come spiega il prof. Scatolini (sic!) docente di Barattologia al Politecnico, sì da "inscatolare" inglobandoli mobili, suppellettili varie, persone, perfino il Colosseo (*la gente - leggiamo- impara rapidamente a entrare e uscire dalle bottiglie, dai vasetti della marmellata, dalle scatole dei surgelati...Ogni famiglia ha i suoi vuoti, ogni vuoto la sua famiglia*). Sotto l'occhio critico e divertito di Rodari cadono in questa raccolta novellistica pure i ritualismi fanatici del mondo dello sport, del calcio, della canzone (vedi Il postino di Civitavecchia, I maghi dello stadio, La guerra dei poeti) e l'impoverimento odierno del linguaggio: il trionfo del *fumettese* nel racconto "Crunch! Scrash ovvero Arrivano i Marziani", nel cui finale il narratore si chiede: *E quanti sono quelli che insistono a voler parlare [con le parole] facendo*

*rumore, invece che fumo* (cioè le nuvolette mute dei fumetti istoriate di lettere dell'alfabeto)? *Non si sa. Ma speriamo tanti*. Ma è soprattutto attraverso personaggi emblematici come il ricchissimo commendatore Mambretti (e il figlio), i professori Terribilis e Ferrini (sic!), i genitori di Enrica (che le donano una bambola con lavatrice incorporata) e di Carlo/Carlino che viene progressivamente perdendo le potenzialità creative della sua comunicativa mente infantile (*sono già abbastanza stupidello?* -chiederà alla sorella, cioè "conformato"), che il pedagogista Rodari ribalta e demitizza con gustosa ironia ogni modello sociale o scolastico-formativo di tipo autoritario, repressivo, conservativo, segnalando la necessità dell'educazione/sviluppo della creatività soggettiva, cioè del "pensiero divergente", che problematizza il reale, disarticola il "consueto", per potere aprire spazi al cambiamento della società attuale, quasi interamente robotizzata, invasa -come scriveva- di *uomini a metà, fedeli esecutori, diligenti riproduttori, docili strumenti senza volontà* del mito generalizzato della produttività e del profitto. L'avara formica dell'antica favola esopiana non piace al sottile affabulatore Rodari (premio Andersen nel 1970), il quale umanisticamente e poeticamente le preferisce la cicala, che *il più bel canto non vende, regala*, e della prima si augura (con troppo ottimismo forse) nella filastrocca or ora citata la "rivoluzione" della generosità: *Ho visto una formica in un giorno freddo e triste/ donare alla cicala/ metà delle sue provviste*.





# VINCENZO ADRAGNA



*Ancora dalla seconda parte della raccolta*

*"La messa del prete morto":*

## LA ZITA LUNGA LUNGA

Il padre Arciprete benedisse ancora gli ziti che, seguiti da una fila lunga lunga di parenti e di amici, di amici di parenti e di parenti di amici tanti erano tutti, si avviarono per la porta grande della Madrice, scesero la scalinata della giberna, passarono di sotto il campanaro – come si usava – e, quindi, cominciarono la processione verso la casa nuova, dove si teneva pure il macararo.

E, davanti, gli ziti. Lui, corto corto. Ma però, lei, lunga lunga.

Cammina e cammina come a schiacciare uova uno per uno, lenti lenti e sussiegosi che parevano tutti incantari, giunsero dinanzi alla casa nuova, chè la festa era pronta.

Lo zito apre la porta e si avvanza la zita tutta impettita e tesa tesa.

Ma, lunga lunga come è, per quella porta non passa, nè altre aperture c'erano che le finestre, pure piccole.

E come facciamo, ora? – cominciano a disperarsi zita e suoceri – ché la zita non entra nella sua casa nuova e manco possiamo fare festa.

E, quella, lì davanti la porta, lunga lunga e tesa tesa.

–Come facciamo? –dice il compare d'anello.

Un momento solo –fa uno che era mastro muratore – magari vado a casa, mi cambio, vengo con gli stigli e un architrave di pietra che ce n'ho a casa uno nuovo, e alziamo la porta.

E la zita sempre là davanti, lunga lunga.

–Ma no, che poi mentre lavorate così in prescia, magari il muro si dirupa e noi che dobbiamo stare qua ci restiamo sotto.

– E poi – fa un altro – alza l'architrave e la porta di legno nuova ci vuole.

E chi diceva una cosa; chi un'altra e chi, dei parenti più intrinsecchi si disperava per quel fatto che non se ne erano visti mai.

E la zita sempre lì, lunga lunga.

Passava e passava un trapanese che aveva visto e sentito.

–Un momento, se mi acconsentite, ci penso io. E la zita entrerà.

–Come entrerà, se è lunga lunga e bassa la porta?

– Sì, ma a patto che faccia una riverenza.

–Così dite? Facciamo la prova, allora.

E lo zito e i suoceri dicono alla zita di fare una riverenza come se ci fosse la regina là davanti.

Quella si inchina alla regina. Ed, allora, il trapanese, la spinge per le natiche tonde e quella entra, e tutti dicono:

–Evviva il trapanese che ha fatto entrare la zita!

E lo invitarono al macararo che, ma sennò, non cominciava mai..

## LA BURNIA

La giovane madre montese, tutta bianca e rossa nella sua faccia tonda tonda, risciacquava la biancheria nella pila di pietra del cortile là, sotto l'arco dell'entrata, all'ombra dell'oleandro tutto fiorito, quando venne fuori dall'uscio delle case terrane il suo piccirillo che urlava per la burnia di vetro che gli stringeva il polso e non poteva uscirne la mano.

–Madre, madre, mà ... – urlava ancora – datemi aiuto chè la mano non mi vuole uscire più ...

–Figlio mio, che è stato? – che è stato?

–Volevo rubarmi le olive di questa burnia, ma' rispondeva il piccirillo confessando la magagnella –, per mangiarle con questo pane.

E mostrava la fetta di pane che teneva ancora stretta nella mano sinistra.

–Avanti, vieni qua, la ma', che ti perdono.

Il piccirillo alzava la mano destra serrata dal barattolo di vetro, che la madre cominciava a tirare.

Ma il barattolo sembrava incollato e non si sfilava nemmeno di un centimetro.

– Santa Madonna di Custonaci, e come facciamo, ora? – la ma' tirandosi ora i capelli per la disperazione –, il pa' tuo non c'è chè la vicenna chissà quando gli viene ... la burnia ... come la rompo, che è roba buona di cristallo, senza mai... come facciamo, figlio mio... ti debbo tagliare la ma- no che la burnia è di cristallo?

E il piccirillo si stava lì urlante, la destra imprigionata; la sinistra a serrare sempre forte la fetta di pane.

Passava e passava un trapanese, che aveva vista e sentita tutta la scena perché era di mattina presto ed il portone del cortile era mezzo aperto e mezzo chiuso.

E, vòltosi alla giovane madre montese:– Non c'è niente – le fa – ci penso io... calmatevi. Quella si toglie le mani dai capelli, speranzosa.

Ed il trapanese, al piccirillo, ordina:

–Abbassa il braccio, e apri la mano che tiene le olive! Quello apre la mano. Le olive cadono nel fondo della burnia che, sfilatasi, cade a terra ed a momenti si rompeva vero.

–La Madonna di Custonaci vi ci ha mandato. Grazie, grazie ... – diceva la giovane madre montese al trapanese che, uscendo, disse:

–Non c'è madonne. La testa vostra è, che è dura.

## LO SCURO DI FUORI

Il montese, quella mattina, doveva tornare assai per tempo là, al feudo, chè la vicenna gli era finita, ma a notte ancora fonda non ci capiva più niente che ora fosse.

E, per non svegliare la vecchia sua ancora stanca per tutta la giornata che aveva fatto la pasta ed il pane e poi cucinato e poi lavato e stirato per tutti, chiama il figlio:

-Figlio – gli fa – aprila finestra e vedi se è giorno.

Ed il picciottello, stralunato al buio, si leva ciondoloni e si avvia verso la finestrella che è là, a due passi dal letto suo e vicinissima alla gazzana dove la ma' teneva cose e, pure, pane pasta e formaggio.

E con quel buio della madonna che suo padre gli faceva prescia, sempre barcollando che a momenti faceva andare sottosopra quel lembo del fuoco ormai spento ma lasciato là in mezzo ai piedi, apre lo sportello che non è quello della finestrella.

Aprire mentre il pa' gli fa ancora prescia, guarda fuori che invece è dentro e: -Pa' – risponde -. Ancora scuro è, fuori.

E chiude lo sportello. E per la precisione -, tornando ciondoloni a letto: -Pa' – aggiunge – e fete di cacio, fuori.

## LE GAMBE AGGRUPPATE

Quel macararo era stato ricco di maccheroni e di agnello, e di vino e di accie. Tutti, dopo essersi abboffati, accompagnarono gli ziti alla casa nuova, e poi ognuno se ne tornava nella sua casa, nuova o vecchia.

Ma i quattro picciotti trapanesi, amici di amici, cioè come suol dirsi: scoppanti, erano rimasti solarini, ch'è notte era ed al Balio oppure al Piano delle Forche potevano andarsene. Come scendere per sant'Anna, con quell'oscuro d'inferno, che si tagliava a fette?

S'incocciarono, meno male, con quel montese di cervello grosso, con il quale avevano bevuto insieme qualche bicchiere, durante il macararo, e che fra un bicchiere ed un altro aveva raccontato di possedere un po' di terra e, a Monte dove abitava, tre case oltre la stalla e la dispensa.

-Dormiamo in una casa vostra e, domani, ce ne andiamo.

-Presto, però, che domani, all'alba di Dio, ho lo zappone che mi aspetta.

-Presto, per la Madonna di Trapani...

Ma l'indomani, all'alba di Dio, il montese si alzò e quelli, là dentro, ronfavano come tanti gatti arrotolati al calduccio ch'è fuori c'era un freddo che cadevano uccelli morti.

Per sua buona creanza aspettò un poco. Ma il sole si alzava. E c'era zappone da pigliare e strada da fare.

E, allora, dischiuse la porticina di dove quelli dormivano e: -Picciotti – disse – che abbiamo a fare? È tardi.-

-Mastro mio – gli rispose uno più astuto e lesto di lingua -. Ragione avete. Ma è che qui, tutto l'uno vicino all'altro, ci siamo aggruppate le gambe, e non sappiamo alzarci ch'è nessuno sa più quali sono quelle sue, con questa confusione che ci troviamo.

-Furbi sono – pensa il montese – ma la testa ce l'ho pure io. E fina pure.

-Aspettate un momento solo, se è per questo. Ed esce. Quelli si riappisolano.

Ma il montese rientra. Con un marruggio nodoso in mano. Lo leva in alto e molla un colpo secco su quel

groviglio di piedi e di gambe.

-Ahiahi! ... – urla uno.

-Approfittatevene – gli fa il montese – presto! Questi sono i vostri piedi. Tirateli fuori e scendetevne per sant'Anna.

Poi non ci fu bisogno di continuare. Ch'è gli altri trapanesi seppero subito ritrovare piedi e gambe. E raggiungere il loro compagno che, pure mezzo azzoppato, era già lontano.

## IL COLTELLO SCORDATO

Il montese era uscito di casa la mattina all'alba di Dio, ch'è doveva andare a zappare lontano le vigne per la conza di marzo, e c'era freddo che cadevano uccelli morti; ma non c'era niente da fare: camminare e zappone in spalla. Aveva preso la sacchina che sua moglie gli aveva approntato per la merenda e, cammina cammina che era a momenti giorno fatto quando fu arrivato.

Posa allora la sacchina sotto l'albero che lui solo sa quale è, e comincia a zappare e zappare per la conza di quelle vigne, che ma se no non fanno più uva di quella buona.

E zappa per tante ore che già, per quanto freddo c'era, si ritrovava quasi sudato, viene l'ora che c'è merenda da fare che fame ha, zappato ha, ed un boccone gli tocca.

Va allora, il montese, a prendere la sacchina sotto quell'albero che lui solo lo sa. E, presala, ne esce la guastella le olive e quella bottiglia piccola di vino acetoso che il padrone gli bonifica. Tirata fuori la roba, fruga ancora nella sacchina, ma niente più trova.

– E il coltello, dov'è? sanguedellamadonna non posso mangiare niente, che il coltello non c'è!

Niente da fare. Mangia due olive; beve un goccio di quel vino acetoso che gli bonifica il padrone; rimette poi tutto dentro la sacchina e torna a zappare borbottando. E zappa come un poverocristo per tutta la giornata che resta, quelle vigne, per quella conza di marzo maledetta che manco si può mangiare un poco di pane.

Finita la giornata cammina e cammina verso casa; zappone e sacchina in spalla.

Giunto che è, ciondoloni e traballante di stanchezza e di fame:

– Che avete, marito mio – gli fa la moglie – che vi vedo arrivare così fiacco?

E prima che la moglie risponda parola, incazzatissimo: – Come facevo a mangiare pane – fa, mostrandole la guastella intatta – che, rimbambita che siete non mi avete messo, nella sacchina, pure il coltello?

## IL MULO DEL MONTESE

Il trapanese, per sua malavventura ridotto ad allogarsi nientedimeno che sotto quel montesaccio villano che aveva una mezza salma di terra a Giancane e che quasi quasi non si vedeva mai perché aveva altre robe di terra da andare a zappare lui stesso e che (pensava il trapanese), morti di fame erano tutti e due ma che (pensava il montese) non era vero; il trapanese

dunque si ritrovava a combattere con quel mulaccio che il padrone gli aveva consegnato la settimana avanti e che aveva accattato alla fiera asciutta di giugno là, al piano delle Forche.

E tira il mulo, il trapanese, che doveva portare a bardarlo.

E quello gli diede uno spintone con la sua testaccia dura come quella del montese che era il padrone.

E il trapanese, allogato lì a Giancane, gli rispose con una spallata forte che il mulo non voleva fermarsi per farsi bardare.

E il mulo, allora, gli morsicò forte il braccio.

E il trapanese, allogato lì a Giancane, lo spinse quel mulaccio, però forte, di dietro. Di natiche, insomma.

Ed il mulo del padrone gli sparò un calcione in mezzo alla pancia.

Il trapanese, allora, tirò di tasca il coltello e glie lo infilò nella pancia, a quel mulaccio.

– Tè! – gli disse – disgraziato e testardo come il tuo padrone.

E fu così che il trapanese fottè il mulo del padrone montese.

## I BERTI

Da quando ormai si era stabilito che sant'Alberto era trapanese e non più montese come volevano quei testardacci mangiacarbone, tutti i trapanesi si chiamavano Berto. Ad ogni modo, erano tempacci di rivoluzione o di guerre chi ci capiva ormai più con queste cose di sbarchi a Marsala, di schioppettate – si era detto – a Calatafimi e qua e là. Ma Berto, trapanese bottegaio industrioso, aveva da parlare con qualcuno, a Salemi, e bisognava andare proprio lì, santamadonna, a Salemi, per parlare d'urgenza con quello.

–Là c'è cose di turchi – gli aveva detto un amico calzolaio, Berto –, dove vai, Berto? Stai attento...

Ma, fattosi coraggio, Berto nostro si avvia per Salemi. Con Berto, il cognato. Berto, il cugino. Berto, il nipote. Ed un altro amico. Berto pure lui.

A piedi, partono che c'era da andare a Salemi. Cammina e cammina e strada in pianura fino a Pastaia e poi, sali e scendi fino a Gelferraro ed avevano sempre e sempre camminato quando – era sera –, giunti che erano a quel ponte: –Fermi tutti (una voce brutta e minacciosa)! E mani alzate.

Si fermarono tutti, perché non c'era che dire. E quelli, mascarati ed incappucciati li toccavano tutti e, tocca tocca, gli tolsero tutti i piccioli e le robe che avevano in tasca.

E, tocca tocca – quei brigantacci disgraziati che conoscevano da anni e mesi solo buchi di montagne – gli dissero di scendere là sotto il ponte.

E, scesi che furono, gli fecero calare i pantaloni. Era già scuro; ed il sole non c'era più.

Ma i trapanesi sentirono caldo tutto in una volta che sembrava quello stesso fuoco che aveva bruciato Sodoma e Gomorra come diceva il padre predicatore quando dal pulpito parlava di cose contro natura che non si fanno, perché nefande.

Quando se ne furono andati, quelli col cappuccio, coltelli ed archibusi: – Che abbiamo a fare – dice Berto agli altri Berti che si alzavano i pantaloni, mentre, lui, pure –? Che abbiamo a fare?

– A Calatafimi dobbiamo andare – fa un Berto –

a dirlo al Governante, quello con i mostacchi; il napoletano... E, alzatisi che ebbero i pantaloni, vanno a Calatafimi, a raccontare tutto al governante napoletano.

Cammina e, cammina ancora, arrivano che a momenti aggiornava.

Ma il governante non era più il napoletano: veniva da casa della madonna che c'era stata la guerra o la rivoluzione o chi lo sa che cos'era successo.

–Che volete? – gli domanda con parole strette che quasi quasi parlava francese, quello.

–Eccellenza – gli fa il Berto più anziano – andavamo a Salemi io, mio cugino Berto, mio cognato Berto, mio nipote Berto e, qua, l'amico Berto che andavamo a Salemi e, a Gelferraro, ci hanno rubato tutto e, poi, sotto il ponte ci hanno portato, e ci hanno fatto... cosa... ..

E, qui, tacque.

E l'Eccellenza, con parola stretta e sibilante: E che vi hanno fatto?

–Arrè Eccellenza (e, sottovoce, agli altri Berti: – ma che è, zubbo?) ? Andavamo a Salemi io, mio cugino Berto, mio cognato Berto, mio nipote Berto e, qua, l'amico Berto che andavamo a Salemi e, a Gelferraro, ci hanno rubato tutto e, poi, sotto il ponte ci hanno portato, e ci hanno fatto... cosa!

E tacque ancora.

E l'Eccellenza, sempre con parole strette e sibilanti:

–E che vi hanno fatto?

(Maledette le guerre o le rivoluzioni o chissà quello che era successo e questo non è come il Governatore napoletano che capiva tutto a mezza parola che per forza gli devi dire tutto chiaro e tondo). E ricomincia il trapanese:

–Arrè, Eccellenza? (e, sottovoce, agli altri Berti: – Ma che è zubbo?) Eravamo io, mio cugino Berto, mio cognato Berto...

E sono ancora lì, a raccontare il fatto a quello lì che quasi quasi parla francese ma che non capisce niente.

## IL TIMMISI

Il montese, giunto a Porta Spada, aveva accoppato il daziere.

Allora gli sbirri lo abbrancarono e lo portarono davanti al Giudice. E questi, con l'indice accusatore:

–Che facesti? Dimmi come fu che ammazzasti la guardia.

–Signora Giustizia. Io venivo d' 'a campagna, con una fiscella di ricotta, e volevo passare. Allora lui mi disse un timmisi ed io gli risposi un tammisi...

E quello, con l'indice accusatore:

–E l'ammazzasti!

–Spavento signora Giustizia. Io non dico questo. Io dico che venivo d' 'a campagna con una fiscella di ricotta, e volevo passare; allora lui cominciò a fare un timmisi ed io gli facevo un tammisi...

E quello, sempre con l'indice:

–E fu qua che l'ammazzasti!

–Spavento signora Giustizia. Io dico questo. Io dico che venivo d' 'a campagna, con una fiscella di ricotta...

Fuori ormai c'era buio. E, pure, pioveva. Ma l'interrogatorio continua ancora.

=====

## LO SBERLEFFO DELLA GOLIARDIA

*"Gentmo dr. Gallo, ricevo e leggo sempre con molto piacere la sua rivista perché pur essendo un "polentone" mi interessa approfondire la conoscenza del Sud, specialmente della Sicilia ed egoisticamente di Messina, la città natale della mia amata consorte ed in cui ho peraltro trascorso alcuni anni della mia giovinezza... Giorgio Seropian".*

Allegato un poemetto goliardico scritto durante gli anni di liceo, che si segnala, pur nella sua scansonata "materialità", per la freschezza e la genuinità di uno spirito goliardico, travolto dall'incalzare del mitico '68, di cui si son perse perfino le tracce.

Pubblichiamo la presentazione dell'Autore ed un ridotto scolorito specimen...d'assaggio



Negli anni Sessanta, durante il mio periodo scolastico liceale, noi studenti ripetevamo spesso per divertimento versi umoristici che anonimi autori avevano composto sulle immaginate flatulenze di famosi personaggi del passato, specialmente quelli che erano presenti nelle varie materie di studio: per noi erano filastrocche equiparate a barzellette e farse anche un

modo per far scendere quegli aulici nomi dall'empireo, dove erano stati collocati dai testi scolastici, presentandoli in situazioni imbarazzanti della vita quotidiana, o erano inconsapevoli prodromi di quello che sarebbe stato il successivo spirito sessantottino, irriverente e iconoclasta, di noi studenti.

Si trattava di filastrocche spesso piuttosto 'grasse': che ho poi risentito durante i primissimi anni di università quando ancora la goliardia era in auge e la matricola (minus quam merda considerata) doveva subire angherie dagli studenti che avevano un maggior numero di "bolli" (i timbri sul libretto per ogni anno di iscrizione), angherie che andavano dal pagamento di qualche consumazione o qualche pacchetto di sigarette ad un processo vero e proprio col "principe" quale giudice supremo, il quale alla fine del comico dibattimento (l'avvocato difensore lo era soltanto di nome) comminava alla comunque colpevole matricola l'inevitabile pena, generalmente consistente in una "lustratio" (imbrattamento con lucido nero da scarpe della parte bassa della schiena) e nell'acquisto del "papiro" pagato con stecche di sigarette.

Durante il liceo non ero uno studente particolarmente studioso ma evidentemente possedevo già uno spirito artistico e poiché mi ero accorto di avere una certa facilità come rimatore iniziai anch'io ad inventare versi "flatulenti" e, anche incoraggiato dai

compagni di classe, concepii il progetto di scrivere un'opera in versi, organica e cronologica in cui, oltre ai miei versi, fossero naturalmente contenuti anche quelli tramandati oralmente. Qualche mese prima degli esami di maturità riuscii a completare il mio progetto, parti del quale portavo a conoscenza dei compagni a mano a mano che venivano completate ricevendone sinceri apprezzamenti.

Fortunatamente il manoscritto non venne cestinato ma si salvò in una cassa insieme ad altri ricordi scolastici (libri, quaderni, pagelle, foto di classe, ecc. ecc.), cassa che ho ritrovato durante un recente snellimento delle giacenze in cantina.

Rileggendolo mi sono tornati alla mente gli anni della scuola ed avendolo trovato, nonostante tutto, sufficientemente spiritoso e non indirizzato esclusivamente ad una facile trivialità, ho pensato che con opportuni aggiustamenti ed integrazioni la pubblicazione avrebbe potuto comunque essere utile a rinverdire i ricordi e col divertimento dare ai giovani di oggi la possibilità di venire a conoscenza degli svaghi ludici "letterari" dei loro coetanei nel secolo scorso.

Per documentarmi sull'argomento ho fatto qualche ricerca in rete dove ho trovato alcuni siti in cui sono pubblicati quei versi, conosciuti fino dagli anni del liceo, rilevando peraltro che in parte potrebbero farsi risalire a due poeti, il sardo Peppino Mereu (1872- 1901) ed il toscano Leopoldo Cambi (1917-1994).

Ho integrato il testo con sestine di una riduzione ed adattamento in versi a cura de Il Goliarda da due opere teatrali goliardiche "De petis illustribus" e "De peto italico"

In conclusione, al di là delle origini letterarie che potranno essere oggetto di successive esegesi e ricerche, L'ulimosa flatulenza va gustata per il gioioso animus goliardico, per i rimandi culturali espliciti o sottintesi tra le rime, per l'ironica e dissacrante flatulenza che aleggia fra le sestine e che potrà insaporire pietanze quotidiane insipide, ed in ultima analisi quale affresco di un'età che non tornerà più.

Giorgio Seropian

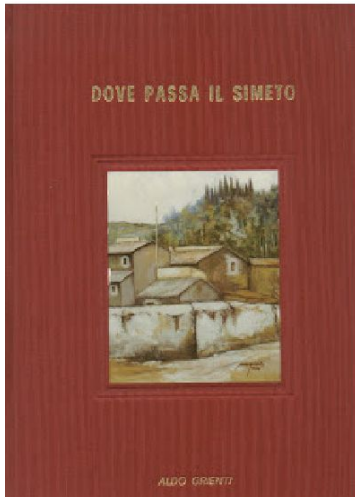
[...] fu poi quella degli Achei  
nella qual tutti i plebei  
per le feste a Giove grate  
le facevan pure a rate  
e inneggiando alla dea Vesta  
e a Giunon per la lor festa  
onoravan le immortali con rumori colossali,  
ma in silenzio e assai segrete  
le faceva anche Talete.  
Tutti quanti ormai sappiamo che Pitagora da Samo  
le faceva senza tema  
dimostrando il suo teorema.  
Nella vasca a Siracusa  
senza mai chiedere scusa  
le faceva anche Archimede  
sollevando un solo piede  
e gridando: "Gente all'erta,  
anche questa è una scoperta". [...]



ALDO GRIENTI

## Il Rinnovamento DOVE PASSA IL SIMETO

di Marco Scalabrino



“E così un altro protagonista del rinnovamento della poesia siciliana ci ha lasciato: protagonista di un rinnovamento fondato sui testi e non sugli oziosi proclami, sugli esiti artistici individuali e non su qualche manifesto. Ma se n'è andato senza lasciarci una raccolta organica delle sue poesie in siciliano”, leggiamo in un pezzo di Paolo Messina, in ricordo di Aldo Grienti, pubblicato nel febbraio 1988 a Palermo, sul numero ZERO di quello che fu l'effimero ritorno – ad opera di Salvatore Di Marco – del *po' t'ù cuntù!* Aldo Grienti nasce a Catania nel 1926. Nel 1957 – insieme a Carmelo Molino – è il curatore della antologia *POETI SICILIANI D'OGGI*, Reina Editore in Catania. L'antologia, con introduzione e note critiche di Antonio Corsaro, raccoglie, in rigoroso ordine alfabetico, una esigua quanto significativa selezione dei testi di 17 Autori: Ugo Ammannato, Saro Bottino, Ignazio Buttitta, Miano Conti, Antonino Cremona, Salvatore Di Marco, Salvatore Di Pietro, Gerolamo Ferlito, Aldo Grienti, Paolo Messina, Carmelo Molino, Stefania Montalbano, Nino Orsini, Ildebrando Patamia, Pietro Tamburello, Francesco Vaccaielli e Gianni Varvaro.

Ma già prima – correva l'anno 1955 allorché a Palermo, a cura del *Gruppo Alessio Di Giovanni*, con la prefazione di Giovanni Vaccarella, vide luce l'antologia *POESIA DIALETTALE DI SICILIA* – Aldo Grienti è fra i protagonisti: U. Ammannato, I. Buttitta, M. Conti, Salvatore Equizzi, A. Grienti, P. Messina, C. Molino, N. Orsini, P. Tamburello. Le due sillogi, che all'epoca ebbero vasta eco, testimoniano il primo atto di quel processo – iniziato attorno al dopoguerra – che è il *Rinnovamento della Poesia Dialettale Siciliana*.

“Abbiamo la data dell'inizio del movimento rinnovatore – prosegue Paolo Messina nel suo pezzo, quella del *Primo raduno di poesia siciliana* svoltosi a Catania il 27 ottobre

1945, e la cito perché proprio in quella occasione conobbi Aldo (diciottenne)”. E in *La nuova scuola poetica siciliana*, prefazione del suo volume *Poesie Siciliane* (Palermo 1985), così ricorda: “Nel 1946, alla scomparsa di Alessio Di Giovanni, quel primo nucleo di poeti, che già comprendeva le voci più impegnate dell'Isola, prese il nome del maestro e si denominò appunto *Gruppo Alessio Di Giovanni*. Occorre però dire che non ci fu un manifesto, né l'ausilio di un apparato critico, né un riscontro adeguato sulla stampa, se si esclude la pubblicazione di alcuni testi significativi sui fogli catanesi a cura di Aldo Grienti: *Torcìa a ventu* e *La Sorgiva*, 1946-47”.

E sempre Paolo Messina, in un articolo datato 3 aprile 1986 su *LA SICILIA* di Catania aggiunge: “Aldo Grienti, ancora ventenne, non esitò a pubblicare sui fogli letterari catanesi *Torcìa a ventu* e *La Sorgiva* (1946-47) i primissimi esiti artistici che avrebbero rivoluzionato il modo di poetare in Sicilia. E non inganni la modestia tipografica di quelle pubblicazioni, poiché dalle loro pagine provinciali i testi più significativi dovevano confluire, nel volgere di pochi anni, sulla più qualificata rivista romana *Il Belli* diretta da Mario Dell'Arco e curata da Pier Paolo Pasolini”.

Sorpresi? A ben pensarci... no! Avevamo percepito già che Aldo Grienti è da annoverare tra i grandi del *Rinnovamento*. E nondimeno, di ciò troviamo pure conferma. “L'innovatore fu Paolo Messina e bisognò aspettare almeno cinque anni prima che altri poeti maturassero quella rivoluzione, formale e strutturale, che era in atto. Si erano avvicinati alla nuova realtà poetica siciliana Aldo Grienti e Carmelo Molino: giovane il primo, già negli anta il secondo. I due, operanti a Catania, si unirono al gruppo palermitano *Alessio Di Giovanni*” scrive Salvatore Camilleri nel numero di gennaio-febbraio 1989 di *Arte e Folklore di Sicilia*, edito in Catania.

Ma facciamo un salto indietro. Nella prima delle due antologie menzionate *POETI SICILIANI D'OGGI* Aldo Grienti è presente con quattro componimenti: *Sintirimì celu*, *Bizzocca*, *Ognina* e *Mi scantu*. Quattro testi, se da un canto, sono pochi per esprimere compiutamente un parere, d'altro canto, sono comunque sufficienti a ravvisare – questo è il nostro caso – l'impronta del poeta.

Antonio Corsaro nella nota critica in prefazione a *POETI SICILIANI D'OGGI*, nei riguardi di Aldo Grienti, così si pronuncia: “La sua liricità meglio si attua quando è volta alla composizione di un conflitto, misurando il tono sintetico interiore nella felice corrispondenza del mezzo espressivo. Egli sa creare di colpo un'atmosfera, evocare un dato e subito investirlo di luce sofferta”. Liricità realizzata da Aldo Grienti con termini, espressioni, situazioni del tutto siciliani;

che pienamente combina una forma autenticamente originale, innovativa e uno spirito genuinamente siciliano. Un linguaggio, questo di Aldo Grienti, ricco di strutture simboliche, che vuole essere percepito piuttosto che spiegato; imbastito com'è di splendide *pennellate*: il sole che si affoga in fondo a una cisterna, le onde che si bucano di scogli, i capelli lavati con l'acqua di luna.

“Pochi i versi, è vero – si legge in un articolo firmato da Nicolò D'Agostino, pubblicato a Palermo sul numero di aprile 1990 del mensile di letteratura dialettale *giornale di poesia siciliana* diretto da Salvatore Di Marco – perché in effetti Aldo Grienti non fu poeta di lunga militanza nell'area del dialetto siciliano, avendo trasferito, soprattutto negli anni Sessanta, nella poesia in lingua italiana e principalmente nelle arti figurative, le proprie vocazioni artistiche. Ma questo non inficia il valore letterario della sua opera di poeta dialettale. Aldo Grienti – prosegue D'Agostino – era generazionalmente nuovo, rispetto alla poesia dialettale degli anni Trenta-Quaranta. Egli era soggettivamente nuovo, e praticò subito (senza bisogno di rinnovarsi perché né aveva sostenuto o praticato poesia vecchia, né aveva nulla da aggiornare ad un modello poetico che in lui, giovanissimo autore, andava per la prima volta prendendo forma) un suo modo di fare poesia prima ancora che il vecchio, che la tradizione, lo contagiassero”.

Troviamo – e riportiamo – qualche ulteriore testimonianza circa Aldo Grienti e i suoi testi. Il *MANIFESTO della Nuova Poesia Siciliana*, nella sezione *I POETI*, propone quattro componimenti di Aldo Grienti: *Robbi di siccia*, *Ognina*, *Sira e Rabi*; *ARTE e FOLKLORE di SICILIA* di Catania (Alfredo Danese direttore) pubblica sul numero di maggio-giugno 1996 la poesia di Aldo Grienti *Robbi di siccia* che, col titolo *Frullare d'ali nere*, figura nella traduzione – proiezione preferisce Paolo Messina – italiana su *DOVE PASSA IL SIMETO*, opera alla quale ci siamo progressivamente accostati. Da questa sua silloge proponiamo *Sira*:

*Pi lu celu abbruscatu  
sciddica  
'n ochiu sbarratu di suli.  
Sfilazzi stanchi di nuvuli  
mpinti a li crucifissi di li crèsii  
si vannu nsanguniannu di tramuntu.  
E lu silenziu scotula  
supra la vita di cimentu armatu  
lu so passu di cinniri  
mentri lu scuru s'abbrancica  
nta lu celu di ruggia.*

La rivolta, la rivoluzione alla quale a più riprese ha fatto riferimento Salvatore Camilleri, ha spazzato via la ridondanza dell'aggettivazione, l'oleografia dei vezzegeggiativi, la sclerosi della tradizione.

*DOVE PASSA IL SIMETO* contempla 19 poesie. Colpisce, non appena ci arriva tra le mani, la veste editoriale elegante e ricercata, il carattere dorato sul campo rosso (che

all'interno poi si invertiranno), la riproduzione, in copertina, di uno dei dipinti di Aldo Grienti. Perché Aldo Grienti sarà, negli anni della maturità, pittore.

Introduce questa pubblicazione, voluta da Fosca Laila Grienti (la figlia di Aldo) all'indomani della morte del genitore avvenuta il 12 marzo 1986 a Catania, una autorevole testimonianza di Paolo Messina, dalla quale traiamo: “Qualcuno (uno storico della nostra letteratura) prima o poi dovrà pure far piena luce anche su quella nuova *ouverture* siciliana. Qui ne parlo perché Aldo Grienti vi esercitò una funzione di primissimo piano e perché la sua personale poetica (visione generale e prassi) cominciò a prendere forma allora nelle opere in siciliano di cui molte liriche di questo libro sono la proiezione. La prima impressione di lettura dei suoi testi, infatti, è quella di una insolita laconicità, di una concisione spartana, pur nella sufficienza espressiva che non lascia fuori pagina alcun residuo immotivato. L'ombra, i punti oscuri, semmai, sono tematici, sono altrove, nella sua visione prospettica del mondo. Aldo Grienti era un poeta di rara coerenza *filosofica* (ma non prigioniero di astratte convinzioni o di dogmi), egli non correva dietro alle mode, né mai si concedeva ai capricci della *tribu*, ma sperimentava la sua propria vita nell'arte senza mai farne spettacolo. Occorre anche precisare che le poesie qui raccolte nella loro più recente proiezione in lingua italiana furono composte nell'arco di un decennio (fra il 1945 e il 1955)”.

Ben oltre l'omaggio filiale – di cui pure ha insiti i tratti del dovere e dell'orgoglio e dell'amore – questa silloge perviene! La sua trama soffusa accomuna natura, sogno, angoscia del vivere... la sintesi tutta della fatica e della grazia di essere uomini.

Il Simeto sfocia infine nello Ionio; Aldo... nella poesia. *Non hai ali che per te:*

*Lune accese  
e notti sempre chiare  
tu vuoi  
uccello vagabondo  
per le tue ciglia piagnucolose.  
Ma stasera la luna  
rompe i cerchi gialli  
dentro lo stagno della noia.  
E tu non hai ali  
che per te.  
So che rubi  
il tuo pianto alle stelle  
so che racconti  
alle crepe infocate delle rupi  
pene che non sono tue  
so che...*

*(Negli occhi tuoi d'azzurro / non hanno senso i ricordi). / E piagnucoli. / Dio quant'acqua stasera / nei tuoi occhi / uccello bugiardo... / Tu che non hai ali / che per te.*

=====

# ESCURSIONE A MISTRETTA

Col nostro gruppo "Camminare i peloritani" abbiamo effettuato un'escursione articolata in due giorni, il 25 e il 26 maggio 2019: essa va senz'altro annoverata fra quelle speciali. Si è svolta a Mistretta, comune messinese con un'altezza di mille metri circa situato nel parco dei Nebrodi.

Il primo giorno abbiamo visitato il centro abitato, pregevole per le numerose chiese con le facciate e i portali davvero magnifici e sontuosi, con innumerevoli sculture, antropomorfe e non, che i maestri scarpellini locali hanno realizzato servendosi della robusta pietra arenaria molto presente in loco.

Siamo stati pure al museo della civiltà contadina e qui abbiamo fatto la conoscenza di un personaggio ragguardevole, mister Polpetta, un signor cane. Questi si è aggregato a noi, ci hanno detto che di solito fa così quando vede "movimento", ha seguito diligentemente tutte le spiegazioni e dopo se n'è andato per i fatti suoi. Ci hanno detto che ha un carattere molto indipendente. Tempo fa l'hanno visto aggirarsi per il paese dopo che qualcuno l'aveva abbandonato, così il Comune gli ha messo un collare ed è diventato di proprietà comunale. Da allora trascorre le giornate andandosene in giro per il paese ma privilegiando le vie centrali e, a giudicare dall'aspetto non viene lasciato morire di fame, la sera sceglie un portone e con la sua stazza piuttosto robusta batte contro di esso. I proprietari capiscono che è Polpetta che si è autoinvitato per la notte, gli aprono e lo accolgono. La sera dopo farà lo stesso ma ad un altro uscio. Così nel corso degli anni è diventato popolarissimo, ma non ha voluto legarsi a nessun padrone. Dopo la parentesi urbana ci siamo dedicati a l'obiettivo principale del nostro viaggio andare alla scoperta delle cascate di Mistretta, ben dieci, un primato. Esse da poco sono passate agli onori della cronaca, prima erano semplicemente ignorate, contadini e pastori le indicavano sbrigativamente col nome di dirupi. Il primo



magnifica fioritura gialla e le proprietà dell'iperico. Per raggiungere la cascata ci siamo invece calati attraverso un ripido sentiero in cui bisognava cercare di trattenersi e di aiutarsi sostenendoci a vicenda e con l'ausilio delle piante. (Un tocco d'avventura non guasta). Poi un po' in equilibrio sui sassi siamo giunti infine a una magnifica e grande cascata sgorgante spumeggiante in mezzo a rocce arenarie, riversarsi e formare un laghetto di acqua limpidamente verde in cui sembrava acquetarsi la sua forza fragorosa. Il secondo giorno per avviarci alle altre cascate abbiamo percorso un sentiero sterrato ed a tratti pietroso che si inoltrava in mezzo a delle siepi di ginestre spinose che formavano ampie chiazze di un giallo sfavillante. Più oltre i consueti prati fioriti punteggiati di margheritine bianche e gialle. Infine siamo giunti al torrente dall'alveo pietroso e dalle acque di un verde trasparente. In un tratto c'era un tranquillo specchio d'acqua che col suo lento fluire dava una sensazione di idillico raccoglimento. Dopo facendo degli equilibrismi fra i sassi, abbracciando i massi più grossi, effettuando degli scavalcamenti ventrali, appoggiandoci e scivolando sul sedere ci siamo meritati il grandioso spettacolo della seconda grande cascata: bella per il suo scaturire in mezzo alla verde parete rocciosa e soprattutto per l'ampio e circolare laghetto verde smeraldo che costituiva il suo degno corollario.

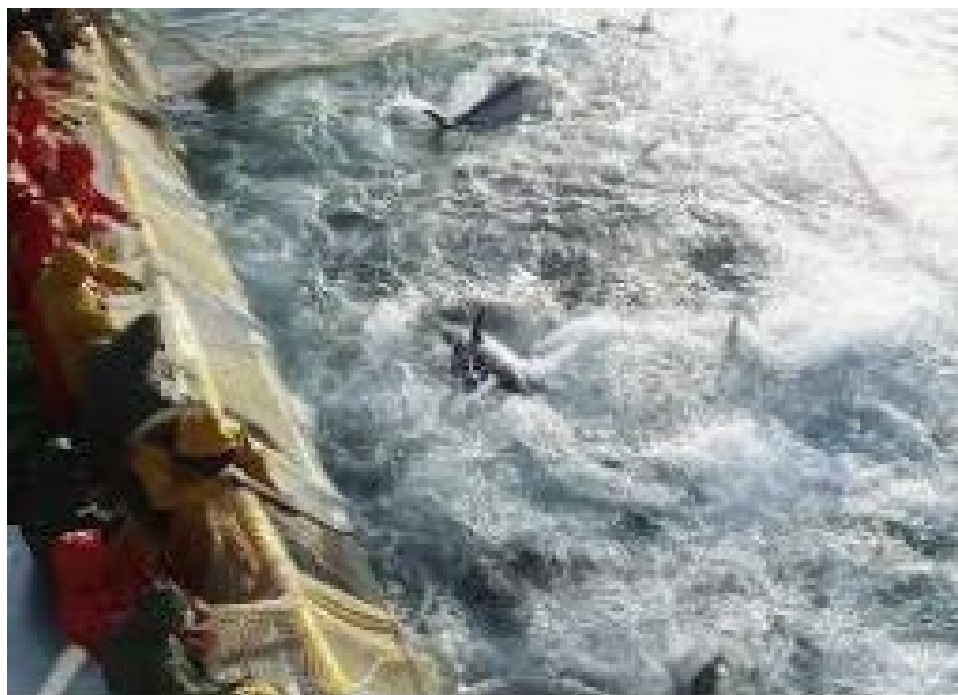
Santo Forlì



giorno abbiamo percorso un sentiero sterrato in cui la guida locale Daniela ci ha anche spiegato le caratteristiche di alcune piante fra cui l'Euforbia dalla



## *vim pragmatica inperpetuo valituro*



[..] L'importanza economica che le tonnare rivestivano per l'economia isolana si rileva dalla prammatica del 1524 del Duca di Monteleone, che vietava di mettere in carcere, nei periodi di pesca, se condannati per reati civili ( "Coloro che amministrano le tonnare in metà o in terza parte o vi presta opera non possono essere dai loro creditori molestati dal 10 di aprile fino al 20 di giugno. In questo periodo sono le indicate persone per debiti civili resi immuni dal carcere e se mai prigionie si trovano, debbono allora scarcerare previa una idonea malleveria, per presentarsi lì tanto che compiuti saranno i giorni penali").

Le tonnare, dunque, diventarono talmente importanti che al tempo del viceré principe di Caramanico, su richiesta del principe di Santa Flavia, veniva emanato un bando perché ai pescatori fosse vietato pescare vicino alle reti delle tonnare per non arrecare pregiudizio alla pesca dei tonni *"tanto importanti al regno di Sicilia ed al Real Erario"*: *"Or volendo S.E. in sequela delle vive istanze avanzate dall'illustre principe di Santa Flavia padrone e proprietario delle tonnare di Solanto e di S. Elia occorre, noi a fin di togliere ogni inconveniente tanto pregiudizievole per l'eccessivo danno che si sia causato alle tonnare tutte di questo regno, che però in vigore del presente Bando in vim pragmatica inperpetuo valituro, che nessuna persona di qualsivoglia stato, grado e condizione che sia et etiamquomodolibet privilegiata, non abbia, debba, né presuma d'oggi innanti calare né far calare riti, nasse, tartaruni, li najoli, mangani, gragolizzi, ravastini, rizze di posta, rizzi angoliari, randelli, né barche, né rizze di sarde, né allumare fuoco, né altra sorte pescare attorno le tonnare di questo regno per circuito di tre miglia incominciando dalla testa di levante, e lo stesso dalla testa di ponente, che si chiama lo darrerri dove realmente saranno calare le reti e tonnare nei quali siano obbligati li padroni di dette tonnare mettere le loro signa, seu galletto, per insino dove non potranno pescare li piscatori, così per levante, come per ponente con che riguardo alle suddette tonnare di Solanto e di Sant' Elia s'intenda la suddetta proibizione per lo davanti del riferito circuito di tre miglia solamente, e dalla parte di dietro per mezzo miglio solamente"*.

Ma non finisce qui: il bando prevedeva anche delle pene per i contravventori, come il pagamento di venti onze, la confisca delle barche e delle reti e di altre pene che il viceré avrebbe ritenuto opportune. Dei beni confiscati una terza parte doveva andare Alla Real Corte, un'altra al Ministero della Reale Azienda e l'ultima al...denunciatore.

Non molto tempo dopo seguiva un bando di Ferdinando III emanato nel 1801 con il quale si proibiva la pesca di tonnellari in qualunque tempo. In seguito furono proibite anche le reti per la pesca della alalunga poiché erano quasi uguali a quelle per la pesca di tonnellari. Oggi si proibiscono le spadare perché vengono catturati non solo i pescispada ma anche i delfini.

Ma l'indotto orbitante attorno alle tonnare era notevole. In merito F.C. D'Amico - il quale censisce gli impianti di compartimento palermitano e tra le tonnare operanti annovera Sant'Elia, Solanto, San Nicolò, e Trabia, la Tonnara della Lupa, a Termini Imerese - elenca categorie e gruppi coinvolti nella costruzione delle barche necessarie ad ogni tonnara: a parte i *"proprie tari dei legni ...i mercadanti di ferro, che serve per le ancore, chiodi, perni e quanto è necessario per la costruzione di dette barche. Coloro che fanno traffico, e si applicano al negozio delle dogarelle, che servono per la fabbrica dei barili. I padroni affittuari di boschi per li cerchi, e per li sugheri. Gli interessati delle saline per il sale, che si consuma nel salato. Gl'industriali, uomini e donne che lavorano la cordicella in Termini, ed altri luoghi delle Sicilia. Li mercadanti trafficanti, e possessori del canape, e maestri, che lavorano la corda per suddette tonnare. E finalmente i bordonari, salmieri e mulattieri, che sogliono trasportare con le loro vetture i pesci nell'interno del Regno, e delle montagne, dove le popolazioni con l'abbondante pesca godono di comprarla a minor prezzo sia infresco, sia salata ..."* A questi bisogna aggiungere i mastri d'ascia, calafati, contadini, jornalari, cioè lavoratori giornalieri, carbonai.

Tratto da un saggio di Umberto Balistreri pubblicato su "Rassegna siciliana di storia e cultura" 2013

## Per non dimenticare



### Calogero Cangelosi, il sindacalista dei contadini

Era la sera del 1° aprile 1948 e nell'aria si respirava la primavera. Nella piazza di Camporeale, un piccolo comune fra Trapani e Palermo, i contadini erano a discutere delle elezioni politiche del 18 aprile e di come riscattarsi da "lorsignori", i padroni del feudo. Anche **Calogero Cangelosi** quella sera ne aveva parlato a lungo alla Camera del Lavoro, assieme ai



compagni Vito Di Salvo, Vincenzo Liotta, Giacomo Calandra e Calogero Natoli. Guardò l'orologio e vide che si era fatto tardi, così decise di tornare a casa. I suoi compagni, per proteggerlo, si offrirono di accompagnarlo. Quasi arrivati, «si udì un crepitare di mitra. Decine di colpi, sparati in rapida successione ad altezza d'uomo, si abatterono sull'intero gruppo», racconta la nipote Sonia Grechi. Tutti caddero, ma morì solo Calogero.

Oggi, settantadue anni dopo, è la nipote *ex dirigente Filcams* della Cgil a Grosseto a tenerne viva la memoria: «Mio nonno si faceva consegnare del denaro dalla nonna e, con questo, comprava le preziose sigarette donandole a chi era meno fortunato di lui. Troppi lo erano». Calogero Cangelosi fu impegnato al suo tempo nel riconoscimento dei "decreti Gullo". Strumenti che «avrebbero permesso di smarcare dalla povertà un'ampia fetta di popolazione, restituendole la dignità perduta», spiega Sonia.

I decreti Gullo furono il primo passo per abolire la *mezzadria*, una forma di contratto agrario obsoleto, col quale proprietario e coltivatore di un campo si dividevano prodotti e utili. Un trattamento spesso impari, che sarebbe stato vietato anni dopo, con la

legge n. 756 del 1964. «La determinazione di mio nonno, continua la nipote, lo portò ad uno scontro violento con don Serafino Sciortino, latifondista di Camporeale di cui lui era mezzadro».

Calogero non era uno di quelli che aspettano la legge per smascherare l'ingiustizia. Segretario del Partito Socialista locale e di Federterra, oltre che della Camera del Lavoro di Camporeale, in quei giorni fu invitato più volte a farsi da parte. «Sciortino non avrebbe mai permesso quanto i decreti indicavano e, per questo, propose a nonno Calogero una "buonuscita": un biglietto di sola andata per gli Stati Uniti d'America per lui e la sua famiglia, accompagnato da un bonus. La proposta, però, venne fermamente respinta. Nonno Calogero non si fece dissuadere e restò fermo nelle sue intenzioni», dice Sonia.

Il 28 marzo 1948 Sciortino lo invitò a casa sua per discutere delle percentuali previste dalle nuove norme. I decreti Gullo avrebbero stravolto le abitudini dei grossi proprietari terrieri siciliani come lui, riconoscendo al coltivatore il 60% del raccolto. A don Serafino non stava bene. Quella sera Cangelosi fu rapito dal capomafia Vanni Sacco e dai suoi picciotti, «con l'intenzione di ucciderlo», spiega la nipote. Ma neanche allora si arrese, o meglio, non lo fecero i suoi compagni che in pochi giorni, armati di lupare, lo liberarono.

La Sicilia della metà del '900 era un posto dove ognuno combatteva con le armi che aveva, e la mafia ne aveva più di tutti. La sera del 1° aprile 1948 erano tre mesi esatti dall'entrata in vigore della Costituzione. Calogero aveva trascorso parecchie ore alla Camera del Lavoro per darne voce, per metterne in pratica la sostanza dell'articolo 1: «*L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro*». Quella sera, arrivati nella parte alta di via Minghetti, che faceva angolo con via Perosi, lui e i quattro compagni vennero travolti da una serie di colpi di mitra.

Carlo Ferraioli

(*Vittime di mafia – Zetaluiss.it*)

## Giacomo di Crollanza

Nato a Modica (Ragusa) nel 1917, caduto a Bosco di Corniglio (Parma) il 17 ottobre 1944, ufficiale di carriera, Medaglia d'oro al Valor militare alla memoria.

Dopo aver frequentato l'Accademia militare di Modena, Crollanza era stato destinato in Albania col 3° Reggimento Granatieri. Rimpatriato nel maggio del 1943, perché gli fossero curate le ferite riportate in uno scontro, il giovane ufficiale, dopo l'armistizio, cadde in mano ai tedeschi mentre tentava di raggiungere la famiglia per trascorrervi la convalescenza. Dopo breve tempo Crollanza riuscì ad evadere e a raggiungere l'Appennino emiliano. Divenne così tra i primi organizzatori delle formazioni partigiane nel Parmense e fu incaricato di dirigere il CUO (Comando unico operativo), che coordinava la guerriglia in montagna. Col nome di battaglia di "Pablo", Crollanza divenne leggendario in Val di Ceno per l'audacia delle sue azioni. Sorpreso a Bosco di Corniglio dai tedeschi - guidati sul posto da una spia fascista - durante una riunione con altri tre partigiani del CUO e con Gino Menconi, comandante della "Piazza" di Parma, cadde colpito da una raffica. Nella motivazione della MdO, concessa alla memoria di Giacomo di Crollanza, è scritto tra l'altro: "Mentre alcuni compagni cadevano sotto l'intenso fuoco, affrontava intrepidamente gli assalitori e cadeva colpito da raffiche di mitraglia. Il suo eroico sacrificio ispirava nel Parmense la lotta partigiana sino alla Liberazione". Nel 1946, l'Università di Parma, per onorarne la memoria, conferì a Crollanza la laurea ad honorem in Ingegneria.

## Alfredo Di Dio

Nato a Palermo il 4 luglio 1920, caduto alla Gola Di Finero (Domodossola) il 12 ottobre 1944, ufficiale, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Campione di scherma, sport nel quale l'avrebbe emulato il più giovane fratello, Antonio, aveva intrapreso la carriera militare frequentando l'Accademia di Modena. Di Dio era tenente del 1° Reggimento fanteria corazzata quando, il giorno dell'armistizio, in trasferimento da Vercelli a Novara, si presentò al comandante di quella piazzaforte per

chiedergli di organizzare la resistenza ai tedeschi. Ottenutone un rifiuto, Di Dio si mosse verso i monti tra il Novarese e l'Ossola e, dopo uno scontro con i tedeschi, si diede alla macchia con un gruppo di suoi soldati. Raggiunto pochi giorni dopo dal fratello Antonio, che arrestato a Parma era riuscito a fuggire, Di Dio, con i suoi uomini, si unisce ai partigiani del capitano Filippo Beltrami e viene così formata la Brigata "Patrioti Valstrona" che si trasferisce in Val d'Ossola. Nel gennaio del 1944, mentre è diretto a Milano per una missione, Alfredo Di Dio cade nelle mani dei fascisti. È rinchiuso nel carcere di Novara. Vi passa poco più di un mese e riesce ad evadere, dopo aver saputo che il fratello Antonio e il capitano Beltrami sono caduti a Megolo in uno scontro con i nazifascisti. Raggiunti di nuovo i suoi uomini, Alfredo Di Dio li riorganizza, fa proseliti sino a costituire, prima la Brigata alpina d'assalto "Filippo Beltrami" e poi la Divisione "Val Toce", di cui il giovane ufficiale assume il comando. Tra le più importanti formazioni autonome di orientamento cattolico, la "Val Toce" (che, nel 1945, alla Liberazione inquadrerà 22 mila partigiani), si distinse soprattutto nella battaglia per la liberazione dell'Ossola. Il 12 ottobre 1944, mentre si apprestavano le ultime difese della "Libera Repubblica di Domodossola", Di Dio decise di recarsi in Val Cannobia, per ispezionare le posizioni partigiane sulle quali premevano imponenti reparti tedeschi. "Marco", così era ormai chiamato il comandante della "Val Toce", era accompagnato dal colonnello Moneta e dal maggiore canadese Patterson. Sorpresi dai tedeschi Di Dio e Moneta caddero dopo un violento conflitto a fuoco. Patterson fu fatto prigioniero. Si salvò perché indossava la divisa di ufficiale canadese. Incarcerato a Milano, a San Vittore, fu liberato dai patrioti il 25 aprile del 1945. Alla memoria di Alfredo Di Dio, l'Università di Pavia, alla quale era stato iscritto, ha concesso nel 1947 la laurea "ad honorem". Nella motivazione della Medaglia d'oro al Valor militare concessa alla memoria di Di Dio, con riferimento alla liberazione della Val d'Ossola, si legge: "In questo primo lembo d'Italia resistette per quaranta giorni con i suoi uomini stremati, affamati e male armati, contro forze nemiche di schiacciante superiorità, finché con le armi in pugno incontrò eroica morte".

*(A.N.P.I. Uomini e Donne della Resistenza)*

# “FACCI DI FALIA”

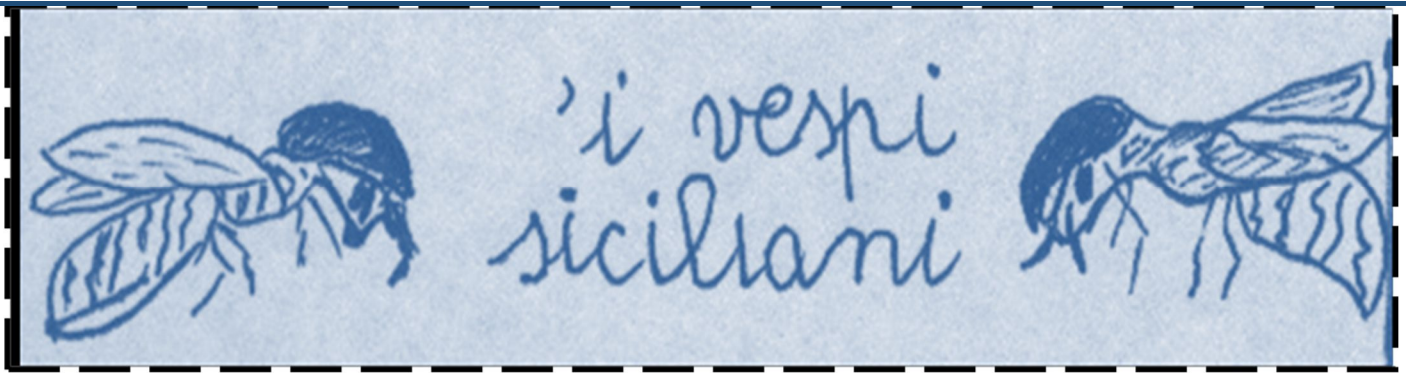
“Facci i falia” o “pi facci lavata”, nel nostro dialetto descrive quell’eccesso di disponibilità quando le circostanze, il senso dell’ospitalità, la buona educazione, l’opportunismo, o solo il volerci mostrare migliori di quello che siamo, ci portano ad effettuare un invito, offrire aiuto. Se la nostra offerta viene rifiutata, dopo nostre vigorose insistenze, si tira un sospiro di sollievo. Diventa drammatico quando accettano magari solo per non offenderci come avevamo severamente declamato. Puntualmente i campioni di “facci i falia”, vengono puniti dalla loro ostinata insistenza: dovranno concretizzare qualcosa che non avrebbero voluto fare. Il rendersi conto di essere stato oggetto di “facci di falia” è deludente, soprattutto se si è creduto alla genuinità del gesto, scoprire che si è stati “sopportati” pensando di condividere un momento di gioia reciproca. Tutti abbiamo avuto a che fare con la “facci di falia”, da autori e da vittime. Una convenzione sociale, normalmente applicata, che adoperata con consapevolezza e discrezione da entrambe le parti non dovrebbe creare grossi traumi. E’ comunque crudele, e può produrre effetti deleteri quando si inganna la fiducia dei bambini e delle persone vulnerabili.

L’infanzia di Lena fu costellata di parecchi episodi di “facci di falia”, che l’hanno trascinato verso una malsana diffidenza che ancora fa capolino davanti all’affabilità degli altri. E’ difficile rendersene conto nell’immediatezza, soprattutto per una bambina, almeno lei l’ha capita dopo tanto tempo: i suoi zii invitavano spesso la sua famiglia a casa loro, ma puntualmente quando accettavano durante la permanenza il nervosismo fra gli zii era evidente, spesso scoppiavano zuffe che culminavano con scenate rabbiose e il resto del tempo Lena e famiglia lo trascorrevano costernati nel tentativo di farli riconciliare. Gli zii si erano imposti di essere gentili ed ospitali con la famiglia di Lena, solo per garantirsi risposte positive alle loro richieste. Almeno la zia era convinta che il suo falso essere disponibile avrebbe obbligato per sempre la loro accondiscendenza, lui invece si infastidiva all’idea di avere gente per casa e di dover sostenere spese per ospitarli. Lena ed i suoi

nutrivano per loro un sincero affetto che li ha accecati per tanto tempo, durante il quale oltre ad avere mal riposto la loro fiducia, si sono sorbiti gravi giornate di festa che avrebbero potuto spendere altrove. Il copione era sempre lo stesso: la zia ostentava un’esaltata allegria, il viso contratto nel tentativo di sorridere ma con uno sguardo maligno. Lo zio pronto a smorzare qualunque entusiasmo, soprattutto quello dei bambini con pessimistica severità. Lo scatto d’ira iniziale era sempre dello zio che esplodeva all’ennesima battuta della zia, ma dirottava la sua rabbia su una saliera otturata, su un coltello che non tagliava, sul pane che ancora mancava a tavola, sul cane che stava abbaiando in cortile e che spesso poi colpiva per zittirlo. Doveva far uscire in qualche modo l’aggressività che accumulava per essere obbligato a fare quello che non voleva. Avevano elaborato, o meglio la zia aveva concepito una strategia che li trovava discordi su tutto, sempre, e che nel tempo ha alimentato rancori, vanificato e avvelenato i grossi vantaggi economici prodotti. Con rammarico, Lena ripensa spesso all’affetto che nutriva per i suoi zii, sincero, incondizionato, a come non ha decodificato i mille segnali, le sfumature, sguardi, battute che avrebbero dovuto farle sorgere qualche dubbio. Ricorda l’entusiasmo e la gioia con la quale sceglieva i regali per gli zii, l’impazienza di mostrar loro la pagella, il vestitino nuovo, tutto accolto con distacco mal celato da esagerate adulazioni. Il tempo trascorso ormai ha seppellito tutto, anche gli zii, ma l’idea che qualcosa possa esserle proposta per “facci di falia” sciupa puntualmente la gioia che ne deriverebbe.

Giovanna Caccialupi





disegno di Maria Teresa Mattia

- \*agenzia matrimoniale = la zita che ti detti
- \*il microscopio = il chiaro veggente
- \*la ricerca di un posto di lavoro = il romanzo di un giovane povero
- \*passeggiata mattutina al mare = farsi avvolgere dal carezzevole mormorio dell'onda
- \*le letture del giocatore di poker = il codice da vinci
- \*bambino davanti all'ovetto di Pasqua = se questo è un uovo!
- \*la preparazione serale agli esami di maturità (della serie... c'era una volta) = *di jornu non nni vogghiu e la sira spardu l'ogghiu*
- \*la vetta ericina = la montagna incantata
- \* gli oppositori alle riforme di papa Francesco = Bergoglio e Pregiudizio
- \*tormenta di neve in montagna = cime tempestose
- \* Ddt insetticida = il signore delle mosche
- \* la pandemia da corona virus = cronaca di una morte annunciata
- \*il mattino = il figlio della notte
- \*parente ospite da Bolzano = la zia che venne dal freddo
- \*ventimila ...*Leghe* sotto il mare = sono le nostre Preferite
- \*da qualche parte si ritiene eccessiva l'altezza minima di 1,90 per essere ammessi al Reggimento Corazzieri = dal Quirinale il Presidente ammonisce: Non abbassare la guardia!
- \*Ma il boia dove ha conseguito la sua specializzazione professionale? = ma a Taglia-cozzo, naturalmente!
- \*il vino impiegato nel rito della consacrazione = il Lacryma Christi, ovviamente
- \*naufragio = rio mare!
- \*gatto mammoni = il castigaratti
- \*la brava medium = s'impone per presenza di... spirito



**dopo il ponte sullo stretto di Messina, viene alla ribalta il progetto di un tunnel sottomarino fra Sicilia e Calabria = comunque sia, sotto o sopra, ... a mmari semu!**

### CUNTAVA STIDDI E PENI, PENI E STIDDI

Quannu jù moru vènicci a Schisò (1)  
 nta na notti d'austu comu a chista,  
 ca li schigghi (2) allimati di l'ojetra (3)  
 a la luna cci perciunu lu cori.  
 Lu mari agghica di luntanu e sbroma (4) Rèpiti (5) longhi  
 d'amanti ammucciati sutta linzola d'àlich (6)  
 di sita e mentri l'ascutamu, ahiahi, lu pedi s'affunna nta la  
 rinae non putemucchiù fujiri e pir chistu n'abbrazzamo, ni  
 stringemu, mpazzuti, ni mplicamu, stanchi ni pircantamu  
 nta la rina  
 a 'scutari la storia di lo mari.

E lampari ca scociunu tunnina!

Quannu jù moru vènicci a Schisò nta na notti d'austu comu  
 a chista, jisa la canna e attizzacci la vita  
 nta l'occhio a lo palàmitu firutu ca sbattulia sopra la ribba  
 giamae ribbugghi di sangu la scumazza.

E lampari ca scociunu tunnina!

Quannu jù moru vènicci a Schisò nta na notti d'austu comu  
 a chista a chianciri lu chiantu di li stiddi  
 ca tummanu (7) nta l'acqua arrisagghiata a nova  
 spirulenza, allaricannusi,  
 macchia d'ogghiu assajata di cardùbbuli.(8)

E lampari ca scociunu tunnina!

Sulu nta la pupidda to gilestri  
 la Puddara (9) è mimoria di lu celu!  
 Quannu jù moru vènicci a Schisò nta na notti d'austu comu  
 a chista, a sparmari la trizza sutta un ramu di calippisu, a  
 sentiri la vucinostra, ca mpidugghiata nta li foggghi tesci  
 fulinia spana di silenziu  
 ca si sciogghi a riciatu di gricali.

E lampari ca scociunu tunnina. !

Quannu jù moru venicci a Schisò nta na notti d'austu comu  
 a chista o ntra lo scàttiu di lo manzjomu  
 a ntunari la brogna (10) nta la vampa di lu suli a miriu.  
 Ricogghi tuttli pisci di lu mari pi cuntaricci tra na risata e  
 n'autra la storiadi ddu pazzu d'amanti, e'ogni sira a ribba di  
 lu mari di Schisò,abbrazzatu cu tia, o Jàjita Azzola, (11)  
 cuntava stiddi e peni, peni e stiddi.

E lampari ca scociunu tunnina!

Santo Calì

Linguaglossa 1918- 1972

1) Naxos (2)gridi (3) gabbiano (4) sbuffa (5) sospiri (6) alghe (7) cadono (8) assalita dai calabroni (9) le Pleiadi (10) bucina (11) Agata azzurra



**Chi cerca un amico lo trova....**

**a New Haven (U.S.A.):**

**Anthony Di Pietro**



## U Furnu

Unu de cosi cchiu importanti na cultura siciliana ha statu u pani. Nun pi nenti erumu chiamati u granaio di Roma. U pani pi nuiautri era na cosa sacrosanta. Era considerata commu l'ostia nna chiesa e guai a cu ci mancava di rispetto; era commu bastimmiari a Diu e ripudiari a sa grazia. Quannu si tagghiava npani sanu co cuteddu, primma si ci ho fari a cruci nna parti i sutta do pani, poi baciari u cuteddu, diri na preghiera e dopo si putiva tagghiari. Mai e poi mai u pani o siri ruttu; spaccatu. U pani ho siri rispittusamenti tagghiatu. Ncucinu miu adduvatu s'ho scurdatu u cuteddu a casa e a ura di mangiari si truvava in difficulta' picchi nun sapiva commu o fari pi mangiari. S' ha rivulgivu a ma patri picchi nun sapiva commu fari. Ma patri ci dissi: "Cicciu ca dicci na preghiera e rumpulu che manu, u Signuri ti capisci e ti pirduna. U sapi ca iai fami".

Na tanti paisi nSicilia fari u pani era n'arti raffinata. C'erunu fimmini ca co pani facivunu opiri d'arte. Nno scriviri mi veni nmenti u pani di Cefalu' ma sugnu sicuru ca tanti iautri posti da Sicilia erunu alquanto famosi. Si nun sbagghiu nna provincia di Enna c'era nfurnu unni facivunu pani ca era na squisitezza. Stu pani e' canusciutu nna tutta l'isola. i maestri di stu pani erunu i fimmineddi nostri siciliani ca si dilettauvunu a fari sti biddizzi. Normalmenti pi uso normali di pani i casa si facivunu i vasteddi. Na vastedda su per giu pisava nchilu ma putiva pisari ancora cchiu assai. Poi

facivunu i cudduri, i iadduzzi e iautri formi di pani canusciuti in tutta a Sicilia. A Palermu e' famosa a muffuletta e ha ma diri ca a muffuletta nunn'e' famosa sulu Palermu ma nna tutta l'isola. Normalmenti u pani cchiu eleganti si faciva pe festi; commu a festa di San Giuseppi unni poi u pani viniva vinnutu all'asta. E nun ni scurdamu u paninu a manuzza famusu nna tutta l'isola usatu pi fari colazione cu na bella fedda di murtatella ca sulu u ciauru ti fa sbugghiari a fami.

M'azzardu a scriviri ca nna mita' do cinquanta un sissanta pi centu di casi nSicilia aviva nfurnu propriu unni a massara da casa almenu na vota a simana faciva na furnata di pani. Sta furnata di pani a ho bastari pi tutta a simana ma n'assai casi chistu nun succidiva. Siccumu u pani era na parti principali di l'alimentu, di certu nun si putiva stari senza pani e percio' o siri fattu a sacunnu u bisogno. U pani accumpagnava tutti i pasti e o siri cumpanaggiatu; na fidduna di pani (a cui aviva) cun npizzuddu nicu di furmaggiu. Iva bbonu cu na bella nzalata di pimmaroru, cu dui pipi arrustuti, cu nticchia di ogghiu sparmatu di supra co zuccuru (a cui aviva), co strattu sparmatu e nticchia di ogghiu d'aliva, abbagnatu nnu vinu e in tanti iautri maneri; l'importanti era avillu.

A massara ca faciva u pani accuminciava a preparazioni pi nmpastari u pani a sira prima. Mo ma mi mannava nna cummari o nna vicina ca tiniva u cruscenti (u livatu na l'autri paisi) si nn'aviva pronto. A cosa do cruscenti

era ca cu su npristava poi ci ha ho turnari friscu l'indomani quando finiva di npastari.

L'innumani ca maidda preparata ittava a farina nno criu e pianu pianu si cirniva a farina. Mentrastanti o misu anticchia l'acqua a quariari e dopo ca ho finutu di cerniri a farina saliva l'acqua caura e pianu pianu ci squagghiava u cruscenti. Nna farina c'ho fattu npirtusu nno centru e ittannici l'acqua npocu a vota, ca manu ci faciva arricogghiri a farina ca era nna maidda. Na vota ca a farina era tutta nmpastata e ho fattu nna bona quantita' di pasta (scivunu deci vasteddi di nchilu) dicemu di deci chila, tutta sta pasta ho siri scaniata. I fimmini pi aviri cchiu forza quannu che pugni scaniavunu a pasta s'attaccavunu fazzuletti nne pusi pi nun si slogari e pi darici cchiu forza. Chiddu ca su putivuni pirmettiri pursirivunu na sbria. A sbria era na tavula piatta cu dui pezzi di lignu ca aiutavunu a scaniari a pasta. Pi stu travagghiu a maggior parti de voti ci vu livunu dui pirsuni; chidda ca operava ca calava e chianava u lignu pi scaniari e l'atra pirsuna pi girari spissu a pasta. Quannu a pasta era scaniata poi a sbria si putiva usari comu scanaturi. Chiddi ca nun'avivunu na sbria di sicuru avivunu nu scanaturi. Nno scanaturi ci travagghiavunu u pani e quannu era furmatu u mittivunu di latu pi fallu allivitari cummigghiannulu cu na tuvagghia di tavula o addirittura cu qualchi sarbietta.

Mentri ca a massara (ma matri nna stu casu ) scaniava e furmava i vasteddi do pani iu o ma soru ci ha mo accuminciari a iardiri u furnu. S'accuminciava cu du fraschi d'aliva ca pigghiavunu focu subitu e poi si ci mittivunu i rami cchiu rossi pi fari u focu cchiu sustanziusu. U premiu pa iarditura do furnu era npizzolu oppuru ncuddiruni. U cuddiruni o na vota chiamatu a facci l'vecchia era a pizza in biancu ca oggigiornu a chiamunu a pizza Biancaneve. Nne tempi mei Biancaneve nunn'aviva nenti a chi fari ca pizza; mangiava sulu pummi avvilinati. U pizzolu invece era npezzu di pasta di picca levitatura ca praticamenti s'affarava davanti a vacca do furnu mentri ca i ligni abbruciavunu. S'iccumu nna cuttura aunciava nui u rrapivumu e ci mittivumu ogghiu, pipi russu, arriunu e furmaggiu arattatu. E diri ca stu pizzolu si e' evoluto di na manera ca oggigiornu a Sciurtinu e n'industria favolosa. Venunu di tutti i paisi da sicilia pi mangiarisi u pizzolu sciurtinisi. Oggigiornu u pizzolu e' ripienu di tanti iautri cosi; pipi, milingiani, broccoletti, affettati, carni e addirittura veni servitu come dolce ca Nutella e a panna. Itici a Sciurtinu e poi mi sapiti diri.

Tanti iannattinisi (Canicattini Bagni SR) ca vivunu in America, cuntunu na storiella npocu curiusa. Cuntunu ca a Canicattini c'era na fimmina a cui si ci n'ho calatu u tettu do furnu. Mischina pi nun spenniri assai sorsi cu nmastru capaci di fari a riparazioni chiamau a npicciutteddu. Chistu o posto d'aggiustari u furnu ci u scucchiavunu ancora cchiu assai. Apuviredda a stu puntu si visti custretta di chiamari nmastru. Quannu u mastru vinni e visti chiddu ca ci ho cumminatu u giovani iappi nmumentu di stizza e ci addumannavu a fimmina: "ma cu ha statu ssu scarparu ca v'aggiustatu u furnu? A vicchiaredda ci arrispunnivu - "ca vostru figghiu"! Virennisi ntrappolatu e pi nun ghiri contra a ssa figghiu u mastru ci arrispunniu - "e chi ci avissiru a diri?"

Nfurnu bbonu a siri saputu costruiru. Na vota c'erunu mastri apposta pi stu tipu di costruzioni e i firrari di ssi tempi sapivunu prepararari i ferri necessari pi costruiru na bedda ucca di furnu. Di fora un furnu pariva na costruzioni normali ma ammucciata era veramenti sofisticata. Innanzituttu nfurnu ho aviri nu sboccu particolari po fummu ca e' chiamatu a canna fumaria. Chista e' costruita fora da purtedda do furnu e e' connittatu co fumaloru. Do modu di commu e' costruitu tuttu u fummu veni aspiratu do fumaloru e percio' u pani nfurnatu nun veni affumicatu pi nenti. U tettu do furnu e' a campana e e' ricopertu di mattuni di crita fatti apposta pi assorbiri u caluri e mantinillu duranti a cuttura do pani, Addirittura l'amico Franco (mio assistente; quanno nun ma riordu na cosa ci spiu a iddu) mi dici ca o sa paisi a Ciariddia (Florida) i volti (i tetti) de furni sono cummigghiati di ciaramiri. O ma paisi sunu cummigghiati de stissi mattuni ca sunu misi ne pavimentu dintra o furnu. Pi iardiri u furnu servi nu rasteddu pi spargiri u focu paru mna tutti l'angili do furnu. Ci voli npagghiazzu o nu scupazzu (commu dici Franco) pi lavari i mattuni unni a cociri u pani. Ne tempi passati i termometri nunn'esistevunu. U termometru aviva mo ma nna l'occhi ca taliannu u culuri de mattuni di dintra o furnu e sapiva quannu u furnu era pronto pi nfurnaricci u pani. Tirava tutta a braci davanti a ucca do furnu e cu a pala nfurnava l'vasteddi o i pani unu a unu. Mittiva u pani ca gia era allivitatu supra a pala, cu ncuteddu ci faciva i tagghi di supra e poi piazzava tutti i pani dintra o furnu. Dicu piazzava picchi sapiva ca chissu era tuttu u spaziu ca aviva e u pani ca ci mittiva dintra o cociri senza ca si tucava cu l'altu. Poi ci mittiva a purtedda davanti a ucca do furnu pi siggillallu e poi a fini ci ammuttava npocu di braci davanti pi fari ca u furnu nu nni sfiatassi duranti a cuttura. Quannu poi ma matri pinsava ca u pani fussi cottu ni sciva unu e ci faciva a famosa prova do miluni. Mi diciti ma com'e' possibbili? E puru cu na sarvietta sullivava di nu latu u pani ca o sciutu du furnu e aviva supra a pala, poi cu nghitu abbussava u sutta do pani a sacunnu do sonu ca ci dava u pani sapiva si era cottu oppuru si ho stari nautri cinu minuti. Quannu u pani sciva nna casa c'era nciauru di pani cauru di moriri. Certi voti facivumu u pani cunzatu (specialita' siciliana specialmenti fatta a Catania). Poi u pani viniva ncatastatu di n'angulu e poi ntuppatu cu na tuvagghia finu a quannu arrifridava.

Tuttu stu travagghiu pi na bonta' particolari da terra nostra. Ciari e sapuri ca i sapi arricanusciri sulu cu ci ha annasciutu.

Ma attenti cari amici, si qualcunu v'avussi a diri: "miii ma iai a ucca cchiu ranni i nfurnu", stati attenti ca nunn'e' affattu ncomplimentu ca vi fa.



# U Catu

(Mito, Leggenda, Fantasia)

Na vota, tantu tempu addietru, l'ommu cu l'istintu so animalescu ca ha avutu sempri pi aviri chiu assai faciva sempri gueri e di certu nun ha finivunu si prima nun distruggivunu o populu ca pinsavunu fussi nemicu o ca battagliaunu pi levaricci tuttu chiddu ca avivunu e pi falli schiavi. Nna ssi tempi, di gueri ca nun finivunu mai ci na na statu assai. I greci e i turchi ficiru na lunghissima guerra e a fini cu na scusa di ncavaddu i greci ci abbruciarunu a citta' e turchi. Nna nuttata do saccheggiu na dea ca era matri di unu de principi ca abitava nna citta', arrisbigghjavu a sa figghiu e ci dissi di scappari luntanu e nun turnari acchiu' nna sa citta' abbruciata. Ci dissi ca ci ho preparatu na terra chiu bella unni a sa famigghia avissi triunfatu. U principi arricughivuvu a sa patri, a sa figghiu e a autri picca cittadini ca potti attruvari, si misiru nne navi e cu l'aiutu di sa matri ca cu ventu ficiru subito alluntanari i navi, s'avvinturarunu nno mari.

U principi era beddu e veduvu e ogni sponda i terra ca tucava c'erunu i rigini ca su mangiavunu cu l'occhi, iddu stannu a chiddu ca ci ho dittu sa matri si faciva di certu coccolari di sti rigini ma sapiva ca chissa' nun era a terra ca ci aviva prummisu sa matri. Nna ssi tempi u Mediterraniu era nu mari rannissimu picchi iautru mari nun ni canuscivunu e nessunu s'azzardava a passari chiddi ca iddi chiamavunu i culonni di Erculi, si passaunu da ssu puntu carivunu nno vacanti senza putiri acchiu' turnari. E inoltri picchi nun avivunu barchi forti abbastanza pi navigari l'oceanu.

Pi nperiudu di tempu fu ospiti ri tanti citta'. I rigini di sti citta' u priaunu tantu ca arristassi ma sa matri ci cumpariva nno sonnu pi dirici di irisinni picchi chissi nunn'erunu terri ca o pridistinatu pi iddu. Di notti e notti s'arricampava i cosi soi, chiamava a ciurma e che navi s'alluntanava. Quannu i rigini si addunaunu ca u principi a o lassatu pa dispirazioni e po dispiaciri s'ammazzaunu.



*Enea e Didone*

Nno Monti Olimpo (residenza de Dei) nna si tempi c'era scissioni e Giove u re de Dei aviva proibitu ca i Dei scinnissiru nna terra pi aviri a chi fari ca genti da terra; ma commu faciva na matri ca sa figghiu era mari

e ca macari ci ho prummisu di criari na stirpe ca avissi dominatu o munnu? Pinsau e ripinsau e finalmente arrinisciu a truvare na soluzione ca idda pinsava Giove nun si n'avussi addunatu. Ci dissi a ssa figghiu di accattari un catu elegantissimu e cu nu cummogghiu. Un pezzu di ceramica eleganti pi decorari na stanza da casa. U figghiu ubbidienti fici accussi tali e quali commu ci u raccumannau sa matri. Prima di lassari i costi di l'Africa u catu era gia' caricatu nna navi stavota puntannu nne costi cchhiu vicini ca eranu appuntu i costi da Sicilia.

Quannu i navi arrivarunu nne costi da Sicilia a Capo Bono e vistunu tutta la ricchezza e la biddizza ca sta terra pursiriva si ficiru maravigghia e accuminciarunu a pinsari di firmarisi e nun proseguiri acchiu'. U principi troianu ca i guidava spissu si attravau in difficulta' e accuminciau a implorari a ssa matri ca ci dassi ncunsigghiu. Un pomeriggio mentri ca u celu pariva nfucatu nna distanza vistunu na cetru bellissimu a culuri russu e d'oro ca pariva ca faciva parti do celu nfucatu ca stavunu virennu iddi. Cchiu s'avvicinava e cchiu bellu e reali era sta cetru russu e d'oru. Quannu si pusau nna prua da navi vistiru ca era n'aquila favolosa, russa ca pariva c'avussi pigghiatu a focu. Era dea ca o pigghiatu i sembianze di n'araba fenice. U principi cursi a viriri cosa stava succirennu e quannu s'avvicinau iddu l'aquila cambiau sembianza e pigghiau i sembianze di sa matri. A dea ci spiego' a sa figghiu ca acchiu' nun putivunu lassari u Monti Olimpu e ca idda pi iri nni sa figghiu s'ho convertire a aquila e inoltre c'era n'otra cosa; quannu matri e figghiu finivunu di parrari l'aquila pigghjava a focu finu a divintari cinniri. A cinniri ho siri misa nno catu e u catu ho siri ntuppatu bonu. Quannu u principi vuliva consultari cu sa matri nun ho fari iatru ca scupirchiaru u catu e da cinniri sa matri addivintava di novu aquila. Di ora in poi i riunioni cu sa matri avussuru a statua fatti daccussi'.

I superstiti ca viaggiavunu co principi accumincianu a pigghiaru amuri pi a nova terra unn'erunu e accuminciarunu a colonizzari a zona costruennu cittadelle, postazioni, porti, templi e tuttu chiddu ca na colonizzazioni nova po fari. Darrerri a colonizzazioni ca ho no fattu c'era na muntagna e ca comu rifugiu avissi ha statu u puntu ideali casu mai avussunu dovutu addifinnirisi. Sutta raccumannazioni di sa matri u principi accuminciau a costruiru na citta' nna cima di sta muntagna. Ficiru mura larghi dui metri e cchiu e torri di vedetta ca pimmittivunu di vidiri a cu s'azzardava a scalari a muntagna pi arrivari finu a citta'. A veduta di dda' supra era mozzaciatu. Di iornu faciva cauru e di notti pi forza a ho no dormiri che cuperti. A cosa cchiu importanti pa dea era ca quannu idda vuliva cunpariri a so figghiu in sembianze umane faciva calari tanti nivuli do cielu ca coprivunu e ammucciaunu a citta'. Accussi matri e figghiu putivunu stari nsemi e parrari liberamenti. U principi era sempri preoccupatu sapennu ca quannu iddu avissi ritto e soi sudditi di partiri tanti di iddi s'avussunu rifiutatu. D'improvvisu mori u patri do principinu e iddu e'



*Enea presso la tomba di Anchise*

furzatu di vurricallu nna terra ospitale unni erunu attualmente. Chistu cangia a decisioni di partenza pi quannu arriva l'ura picchi nun vuliva lassari a tomba a merce' di genti ca avussa distruttu.

Coscienti a dea ca certa genti avussi arristatu dda e nun'avissi continuatu pinsau a commu avissi sviluppatu a zona pi falli stari bboni e macari protetti. Non tanto distanti do portu unnerunu c'era na laguna cu quattu isoli ma una era veramenti protetta e inaccessibili da terra ferma. Pi arrivaricci ci vuliva pi forza na barca o na navi; ma chistu cu l'alta marea. Ca bassa marea pi cui u sapiva c'era na parti di mari vasciu ca pirtmittiva l'accesso cu i carretti e i cavaddi. Quindi costruiru i mura e costruiru na citta' nova protetta bbona contro un attaccu nemicu. Certu ca pi sopravviviri l'abitanti avivunu bisogno di n'industria allora a dea fici cristallizari a parti cchiu vascia da luguna e ci nparau a commu estrarri u sali di l'acqua salata. Chistu u fici cchiu' assai pinsannu nno futuru pi quannu poi i sa bisniputi avissuru usatu stu sali



cristallizatu pi paiari i grandi eserciti ca avissuru avutu. Arrivau u tempu ca u principi iappi a partiri. Ci dissi sa matri nna npomeriggio di focu quannu si prisantau russa e d'oru comu faciva sempri. Ci dissi ca l'ura era arrivata e ca era ura di forgiari sta nuova razza ca comu emblema appuntu avissi avutu n'Aquila Doru. Tempu dupu i navi trasivunu nna foce do Tevere e unennisi fondarunu na razza nova ca arrivau a conquistari l'intero bacinu do Mediterraniu e oltre.

## **Sutta o Lettu da Canaluna**

Canusciri nfunnu a propria cultura e poi truvalla nna n'opera letteraria di nautra cultura e' sempri na sorpresa piacivula ca ti lascia pinsari tanti cosi. Dicemu ca fa sempri parti da cultura latina pero' ti lascia pinsari commu a fattu sta data cosa ca a rinisciutu a campari

e viaggiari attraversu i secoli. A ma diri macari ca i nommi sunu diffirenti e macari a localita' di unni a successu; si a storia e' a stissa ti lascia sempri nu dubbu. Unni a cuminciatu? Quanta virita' c'e' nna stu cuntutu? Chista storia ca vi cuntutu fa parti da fantasia de "truvaturi" ca circolaunu nna terra noscia e cioe' nna Sicilia duranti i tempi de Canonichi i Lignu e cioe' e tempi do Medioevo.

Ma di chi parru? Tempu fa liggiva nu libbru di nu scritturi brasilianu chiamatu Paolo Coelho. Si nunn ara lettu mai nu libru di stu scitturi' facitulu! Chiddu ca scrivi e bellissimo. U libru di cui staiu parrannu si ntitola L'Alchemista. A Sortino paisi miu tantu amatu, commu e' gia' accennatu dovuto all'ignoranza si cririunu tanti cosi ca poi si cuntavunu nno paisi e tutti i paisani li passau a vuci di ucca a ucca. Si a nu vecchiu sciurtinisi (i giovani acchiui nun crirunu nna sti cosi) accuminciati a diri - "sutta o lettu da Canaluna" - c'e' a possibilita' ca va rispunni - "C'e' na gran bella truvatura". Quannu iu era picciulu a storia era tanto cunuscuta ca tutti a cuntavunu e a ripetivunu.

Allura cu era a Canaluna? A Canaluna era na fimmina sciurtinisa puviredda e commu tutti i sciurtinisi aspittava nmiraculu pi putiri stari cchiu megghiu. Diciunu ca a notti si sunnava na vuci ca ci diciva - "Va a Palermu ca arricchisci". Stu sonnu u faciva sempri e na matina si susiu risoluta; si pigghiau u trenu e partiu pi Palermu. Che picca sordi ca si purtau furriava pe strati ri Palermu, visitava a Ucciria, Ballaro' unni c'erunu chhiu genti, ma nenti. Betru ca saccabbaunu i sordi e senza risultatu decisi di turnasinni a Sciurtinu. Scuntenti pero', prima di pigghiarri u trenu pi turnarisinni pinsau di cunfissarisi. Trasiu a Casa Professa e s'addinucchiau nno confessionali. Dopo ca u parrinu ci desi a binnirizioni a Canaluna ci rissi o parrinu a raggiuni picchi era a Palermu. U parrinu pi ncuraggiarla ci dissi ca nunn'o cririri e sonni ca erunu sulu sonni e nno cosi veri. Poi pi farisi cririri ancora cchiu' assai ci rissi ca iddu macari faciva sonni strani e ca nun canusciva a peruna di cui si sunnava. Continuavu dicennici chiddu ca si sunnava iddu e cioe' - "sutta o lettu da Canaluna c'e' na gran bella truvatura"! A Canaluna attisau a ricchi pero nun ciu dissi o parrinu ca a Canaluna era idda. Turnau a Sciurtinu nfirrau a porta, ci dissi a ssamaritu di moviri u lettu e di scavari. A leggenda dici ca a Canaluna truvau tantu oru e da ssu iurno in poi s'arricchiu.

Ligghennu l'Alchimista, Paulo Coelho piazza a storia tra a Spagna e l'Egitto. Npicurareddu si sonna sempre na vuci ca ci dici: "va a viriri i Piramidi di l'Egitto ca arricchisci". U picurareddu si sbinniu i quattu pecuri c'aviva e dicisi di iri a viriri i Piramidi p'arricchirisi. Arrivatu e Piramidi due delinquenti u robbunu e ci rununu tanti lignati. Poi u picciddu viri npappapani ca esci da rina e pensa ca e u segnali ca di sutta c'e' u tesoru e si matti a scavari. U delinquenti c'ha ddumanna picchi scava e i ci cunta do sonnu soiu. U delinquenti si metti a ridiri e ci cunta da sonnu ca faciva iddu ca nna nu specificu cummentu ra Spagna sutta na macchia i scerza nna l'atriu fora da chiesa sdirrubata c'era ntesoru. U picurareddu capisci da discrizioni ca u delinquenti sta parrannu da mannira unni iddu nchiuriva i sa pecuri. Fici ritornu a Spagna e scavannu trova u tesoru di cui stava parrannu u delinquenti.

# AMARCORD

strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi  
di Adolfo Valguarnera



*ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri*

*Mi ritorna in mente*

## ' U Diu d'a malacumparsa

sta per il massimo della cattiva figura.

Sarebbe l'onta maggiore per quel catanese, che, molto attento alla considerazione degli altri sulla sua persona, colto in un momento di debolezza, viene fatto oggetto di scherno da parte dei suoi concittadini. Si narra di personaggi che a causa di una *malacomparsa* sono fuggiti per sempre dalla propria città oppure, costretti a rimanerci, evitavano di frequentare le strade principali scivolando per vicoli quando obbligati ad uscire di casa. I malcapitati non potevano liberarsi del ricordo di quella *malacomparsa* che comportava automaticamente un soprannome ad eterno ricordo dell' infausto evento.

' *U Diu d'a malacumparsa*, il non plus ultra della cattiva figura, poteva essere un banale incidente di percorso nella pubblica via nel momento in cui un damerino cercava di farsi notare da una fanciulla in un tentativo di approccio amoroso suscitando il riso dei buontemponi astanti, che si prodigavano poi nel diffonderne la notizia enfatizzandola e arricchendola di particolari.

*Mi ritorna in mente*

## modi di dire

Quando da bambini si esagerava della libertà che ci veniva concessa, i genitori dicevano: *Siti comu 'e scecchi. Ata stari 'mpaiati !*

( Siete come gli asini, dovete stare appaiati! ).

Di seguito, altri modi di dire ed esortazioni che tornano in mente.

*U porcu 'n signa a troia.*

*U poviru e u malatu nun è vulutu do' parintatu.*

*U pruverbiu anticu no sbaggia mai.*

*Ura ppi ura lu tempu misura.*

*U re i conna i fa, ma ne voli fatti.*

*U ragnu dici a tartaruca c' avi i pedi storti.*

*U rispettu è misuratu (purtatu), cu u porta (duna) l'avi purtatu (turnatu).*

*U saccu de' malanni, di zoccu è chinu spanni.*

*U saziu non criri o diùnu*  
(Chi è sazio non crede all' affamato)

*U sceccu ci dissì o mulu: "Nasciemmu ppì dari u culu".*

*U sceccu si cucca sempri a 'na banna.*

*U sceccu tannu arràghia, quannu viri oriu o pagghia.*

*U sceccu zoppu si godi a strata.*

*U sicchiu si n' acchiàna chinu, acchiana vagnatu.*

*U Signuri duna i viscotta a cu non ci avi i angni (denti).*

*U Signuri c' iarrenni.*

*U Signuri mi ni scansa de figghi picciusi e de vicini mmidiùsi.*

*Modo di dire catanese : AMA A DIU E FUTTI 'O PROSSIMU. Si dice di persona ligia alle forme religiose ma dal comportamento discutibile.*

*...ppi oggi...abbasta accusi !*

*(Adoffu , ca pensa...pensa !)*

## COMU DISSI CHIDDU .

Come disse quello. Precede sempre la citazione di una battuta ironica e sferzante, o scettica, o di rassegnazione. Una battuta d'autore, anche se l'autore non viene citato.

*SI PO' VIVIRI COMU INTRA A 'N BICCHERI D'ACQUA.*

Si può bere dentro un bicchiere d'acqua, tanto è chiara, limpida e fresca. Si dice di una bellezza femminile perfetta. Ma l'espressione si riferisce anche al morale, senza inganni, trasparente come il vetro e l'acqua.

*I CORNA SUNU COMU I DENTI, DOLUNU QUANNU SPUNTUNU, MA APPOI SERVUNU PI MANGIARI.*

Le corna sono come i denti: fanno male quando spuntano, ma poi servono per mangiare. Si dice di chi per utile o convenienza si è rassegnato e finge di ignorare la relazione della moglie con persona influente o facoltosa.

*'U CURNUTU 'O SO PAISI, 'U SCECCU UNNI VA VA .*

Il cornuto nel proprio paese, l'asino dovunque vada. Cioè il cornuto è conosciuto come tale solo nel proprio paese, ma lo stupido lo si conosce subito e ovunque. È implicita l'esortazione a cambiare di paese per il cornuto, ma a restarsene nel proprio allo stupido.

...E per oggi , non me ne ricordo altre.

-----

## **PILUCCANDO UNA TEORIA TUTTA CATANESE: IL " FAMISMO"**

I lettori di questa rubrica sanno che in essa difficilmente troveranno seri approfondimenti in quanto il suo redattore ama piluccare qua e là divertendosi e compiacendosi allorché si imbatte in curiosità che gli risvegliano giovanili ricordi. Egli arriva ad inorgogliersi quando constata che un termine, un sentimento, un pensiero, un fatto di cronaca avvenuto in Sicilia, meglio se a Catania, assurge a notorietà nazionale o addirittura internazionale. E, se si tratta di una parola, di una teoria entrata a pieno titolo sui dizionari e sui trattati specialistici, va in brodo di giuggiole. Poco importa che si tratti di argomento serio o di quisquiglia: saranno i dotti "specialisti" a valutare la rilevanza della segnalazione.

Ricorda, a mo' di esempio, come qualche anno fa grazie alla segnalazione di una maestra del Nord Italia e per interessamento di una ministra linguista, un termine usato in un tema in classe da un bambino figlio di una coppia di catanesi, l'Accademia della Crusca dette il nulla osta all'ingresso della parola "spacchiuso" nei dizionari italiani con accezione diversa da quella più conosciuta di "spocchioso".

Ora, chi scrive si compiace di segnalare il termine "famismo", che scopre leggendo un vecchio saggio di Antonio Aniante, autore catanese del quale si è già occupato.

"Il famismo. Cogito? No mangio. Dunque sono", è un libretto di poche pagine (Pan, Editrice, Milano, 1977) con ricca bibliografia.

Sempre chi scrive non si addentra a valutare il contenuto del saggio ma scopre che nelle enciclopedie e nei trattati di filosofia ora trova spazio e spiegazione il termine "famismo".

E che un altro catanese, professore e critico letterario, Gino Raya (1906 -1987) è il creatore della teoria del famismo che si rifaceva alla corporeità ed escludeva ogni forma di metafisica, e che faceva derivare ogni azione e reazione, comprese le opere letterarie, dalla fame, interpretata come una sorta di pulsione originaria, in analogia con la libido freudiana. Il suo radicale materialismo si traduceva in una visione coerentemente biologica delle azioni umane e delle opere artistiche, che venivano interpretate come prodotti della trasposizione dell'impulso "fagico".

Rileva infine che l'argomento è stato oggetto di interesse da parte di filosofi, antropologi, biologi e perfino politici.

E tanto basta al curatore di questa rubrica per compiacersi ulteriormente.

## **PILUCCANDO LA DRAGUNERA IN QUEL DI VALGUARNERA.**

Dando uno sguardo alle recensioni dei libri la cui lettura viene raccomandata per questa estate, la mia attenzione viene attratta dalla presentazione del romanzo d'esordio di Linda Barbarino, insegnante di latino e greco al liceo classico di Enna. Apprendo così che "La Dragunera" (ediz. Il Saggiatore) è un racconto ambientato in una Sicilia "affascinante, misteriosa e magica".

Del libro, del quale ho già ordinato l'acquisto, eventualmente parlerò non appena lo avrò letto, ma per il momento mi basta aver appreso che nella tradizione contadina dei paesi dell'area di origine della mia famiglia ( Valguarnera, Agira, Leonforte, Piazza Armerina, Nicosia, Enna,) si usa il termine "Dragunera " per riferirsi ad una tempesta, una tromba d'aria che porta rovina al raccolto. È una forza antica e maligna e l'uomo può solo ricorrere alle preghiere per contrastarla.

Verso la fine di agosto e i primi di settembre, le attività delle campagne dei paesi citati e di altri della zona sono protese alla raccolta dei profumati frutti caratteristici: mandorle, fichi d'india, olive.

È un periodo in cui l'atmosfera cambia generando piogge che riempiono di acqua i terreni resi aridi e secchi dallo " stiddazzo ", nome che nel dialetto locale indica negativamente il forte sole durante i mesi estivi, foriero di aridità. La fine della bella

stagione è però , secondo le antiche credenze, anche il tempo di un'altra minaccia : i temporali che potrebbero distruggere i raccolti, frutto di lavoro e fatica.

Questi fenomeni atmosferici, fino a qualche anno fa, erano associati dai contadini alla figura malvagia della "Dragunara" o " Dragunera".

Uno studioso di Piazza Armerina, il prof. Vittorio Malfa, docente di greco e latino, afferma che tale fenomeno era legato all'azione di "maghi tempestari " per malevolenza nei riguardi di persone o gruppi a cui si vuole guastare il raccolto o può essere la trasformazione di una " magari " o una " dragonessa", donna dall'aspetto terrifico, legata al " drago " ovvero al " demonio".

Questa credenza di spiriti maligni atmosferici è molto antica ed è legata in maniera indissolubile con la vita dei contadini, i quali erano abituati a scrutare il cielo e la natura costruendo una loro filosofia e valutando secondo i loro bisogni e naturalmente i loro raccolti.

Era possibile scacciare la minaccia di una "Dragunera " ?

Un poeta piazzese , Pino Testa, si cimentò tempo fa a farlo con una poesia in lingua galloitalica.

In estrema sintesi, con queste disordinate notizie, da me offerte alla rivista " Lumie di Sicilia ", offro spunti di riflessione a chi ha interessi letterari per leggere il romanzo racconto della professoressa

Linda Barbarino, ammiratrice ed erede di Gesualdo Bufalino; a chi ha interessi socio- antropologici per approfondire gli studi di Vittorio Malfa e, infine a chi ha interessi squisitamente poetici o per le residue minoranze linguistiche la lettura delle poesie nella parlata galloitalica del poeta piazzese Pino Testa, recentemente scomparso.

Chi ha stilato queste disordinate e incomplete note, si contenta di riferire che ha piluccato qua e là sulla sciadella assonanza tra Dragunera e Valguarnera nella consapevolezza di averlo fatto ben sapendo che se ne andrà con il rammarico di non poter conoscere i luoghi di origine della propria famiglia.

**E ddocu vi lassu !**

( Adolfo Valguarnera )

P.S. Per quanto si può intuire, " Dragunera" nel romanzo della Barbarino è il soprannome del personaggio protagonista del racconto.

## **PILUCCANDO. I CARUSI DELLE ZOLFARE A VALGUARNERA.**

A proposito della Dragunera in quel di Valguarnera, ho fatto cenno alle abitudini , credenze e riti magico-religiosi connessi alle attività dei contadini dell'interno della Sicilia e in particolare dei centri delle province di Enna e Caltanissetta.

Basta dare uno sguardo alla evoluzione demografica di questi paesi e non si potrà fare a meno di notare un singolare andamento, ora in forte crescita ora in marcata diminuzione, della popolazione.

Questa anomalia non può dipendere solo dall'attività agricola, dalle nascite o dai decessi, dalle guerre o delle pandemie.

Determinante per le immigrazioni ed emigrazioni è stata l'attività mineraria con particolare riferimento alle zolfare.

Tutti coloro che hanno frequentato le scuole secondarie ricordano "Rosso Malpelo" di Verga o "Ciaula scopre la luna" di Pirandello ed hanno avuto un piccolo assaggio della vita infelice che si svolgeva nelle miniere. Assai più dura da digerire è stata per gli spettatori che hanno resistito la visione del film del 1992 diretto da Aurelio Grimaldi: "La discesa di Aclà a Floristella", girato proprio nel parco minerario di Valguarnera, in cui si narrano vicende di minori di fatto schiavizzati, venduti sfruttati per lavori nelle zolfare. La curiosità mi spinge ad una piccola ricerca per sapere fino a che punto vi fosse, a suo tempo , consapevolezza di una così dura realtà.

Trovo ne "La Sicilia illustrata" uno scritto di Gustavo Chiesa del 1892: "Chi non ha visitato le zolfare di Sicilia in provincia di Girgenti, di Caltanissetta o di Catania, chi non è disceso nelle miniere e non ha vissuto, se non per un giorno, almeno qualche ora, la vita di quella singolare popolazione formicolante in queste caverne, a centinaia e centinaia di metri sotto terra, respirante un'aria che non è più aria ma un miscuglio d'aria e delle più fetide emanazioni; chi non ha sentito il rantolo affannoso, incessante dei *carusi*, portanti su per le scale ripide, lubriche, scivolanti, franose, fra i meandri angusti, oscuri, le some del minerale, all'aperto; chi non ha visto, in una parola, cos'è la vita umana in quelle bolge quasi infernali che sono le zolfare, non può farsene un'idea".

Ancora prima, nel 1876, Sidney Sonnino, aveva consacrato un capitolo supplementare dell'inchiesta su I Contadini di Sicilia al lavoro dei fanciulli: I carusi.

Sulla condizione dei lavoratori delle zolfare siciliane ben altro è stato scritto nel secolo scorso. Non è mia intenzione intristire ulteriormente i quattro lettori della mia rubrica, che solitamente si aspettano da me lievi aneddoti.



E pertanto chiudo questo breve intervento con un  
**E DDOCU VI LASSU !**

## IMBONITORI CATANESI DEL SECOLO SCORSO.

Sonetti tratti da CENTONA di Nino Martoglio

### LU 'NGUENTU MIRACULUSU

– Alto là, il gioco di prestigiazioni  
chi poco fa davanti a lei ci ho fatto,  
non è per scopo di speculazioni,  
ad uso d'arricòglieri col piatto;  
bensì arriduno la popolazioni  
per fareci osservare questo estratto,  
che ci lo metto in sua circolazione  
onde si forma il suo criterio esatto.  
Con un pizzico sulo del mio 'nguento,  
fricàto nelle parti insofferenti,  
sparisci ogni duluri in un momento:  
e cito il fatto: che nel riggimento  
si ruppi il braccio un poviru sergenti,  
e si pó diri che nni fu contento.

*Note. – Arricòglieri (raccolgere, questuare)  
– Fricatu (fregato) – Insofferenti (sofferente).*

### 'A SUNNAMBULA

Signori, state bene attentamenti,  
qua non ci so' nè trappoli nè 'nganni,  
ormai son più di dodici anni  
che noi facèmo queste 'sperimenti...  
E avèmo stato quasi a tutte banni,  
âmo girato l'estro e il cuntenti  
e avèmo fra i mortissemi crienti,  
lo stisso addebitato Colajanni.  
Questa è la mia Sonnambula, signora  
Anna Trombetta, che ci l'appresento,  
célebri sia in Italia che fora...  
'Ndovina la ventura in un momento,  
senza sbagliare mai... ma per camora,  
meglio passamo al primo 'sperimento.

*Note. Facèmo (facciamo) – A tutte banni (da per tutto)  
– L'estro (l'estero) – Ventura (sorte) – Per camora (per ora)*

### SCIOGLILINGUA

SI NARRA CHE DUE GIOVANI SICILIANI  
DESIDERASSERO CONVOLARE A NOZZE.  
MA IL MATRIMONIO FOSSE CONTRASTATO  
DAL PADRE DI LEI PER LA DIFFERENZA  
DELLE CONDIZIONI SOCIALI. LA RAGAZZA  
PER IL DISPIACERE SI RINCHIUSE  
IN CASA TAGLIANDOSI IL " TUPPU ",  
(la crocchia). IL PADRE, COMMOSSO PER  
IL SACRIFICIO, ACCONSENTI' ALLE NOZZE.  
IL GIOVANE, CONTENTO, ESCLAMO' :  
" CO' TUPPU NON T'APPI, SENZA TUPPU  
T'APPI. FU BBONU CA T'APPI, COMU  
T'APPI T'APPI " ( CON IL TUPPO NON  
TI HO AVUTA, SENZA TUPPO TI HO AVUTA.  
E' STATO BENE CHE TI ABBI AVUTA,  
COMUNQUE SIA "

## CHE NE E DEI MIEI COMPAGNI ?

Quando nel gennaio del 1960 partii dalla stazione di Catania diretto a Cagliari portavo con me due bagagli. Non erano vere e proprie valige. Erano state contenitori di cartone di lenzuola e coperte che, con un rinforzo di spago, legato a croce, fungevano da valige.

Non avevo motivo di vergognarmene perché anche gli occasionali compagni di viaggio, saliti con me nella carrozza di terza classe, diretti verso le più diverse destinazioni del continente e dell'Europa, recavano bauli e borsoni del genere .

Nei miei due bagagli ero riuscito a mettere, oltre agli indumenti, qualche libro.

E all'interno dei libri, anche delle fotografie di classe di quelle che si è soliti fare a fine anno scolastico. Queste foto sono sopravvissute a tutti i traslochi e ora, da anni, sono incorniciate e collocate nel mio studio ben visibili tra i ricordi più cari.

Le avrò guardate mille volte. E di ciascun professore, compagno o compagna ho un ricordo: un episodio, una vicenda, una battuta, una interrogazione, una confidenza, una caratteristica, un lutto, una debolezza, una aspirazione personale, un sogno o un programma di vita.

Non ho più visto questi personaggi ma mi sono più volte chiesto dove siano e cosa abbiano fatto.

E di ciascuno mi sono costruito un possibile destino sulla base degli elementi che conservo nella memoria.

Dei professori sono certo che non sono più in vita perché il più giovane avrebbe compiuto centoquindici anni.

Solo di un compagno ho un ricordo negativo: ho saputo che ha fatto una lunga ma, per me, penosa carriera politica traslocando da un partito ad un altro. Sin da ragazzo era "guasto", propenso all'intrallazzo ( nel senso catanese della parola), alla raccomandazione, disposto a "comprare" la promozione immeritata.

Gli altri e le altre ragazze avevano un programma di vita prestabilito, onesto, lineare.

Non tutti erano dei "cervelli", come del resto non lo sono stato io.

E di tutti mi sono raccontato il loro possibile vissuto. Di certo non so nulla di loro, ma per tutti mi sono fatto un "romanzo".

Che ne è di loro ? Non lo saprò mai !

E se dovesse capitarmi di venirne a conoscenza sarebbe una disdetta. Perché potrebbero saltare in aria le trame dei romanzi che mi sono costruito in tutti questi anni e che per me sono ormai la realtà. E se ne avrò il tempo queste trame le scriverò !

E, more solito, DDOCU VI LASSU !

